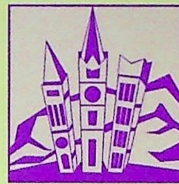
Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma
e-mail: uncem@mail.nexus.it

MONTAGNA OGGI

Rivista dell' Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani



Anno XLIV Numero 6 Novembre Dicembre 1998

6

Montagna Oggi
già Il Montanaro d'Italia

Rivista Bimestrale dell'UNCEM
Unione Nazionale Comuni
Comunità Enti Montani
Anno XLIV Numero 6
Novembre Dicembre 1998

Direttore: *Renzo Mascherini*
(mascherini@newnet.it)
Direttore responsabile: *Bruno Carini*

Comitato scientifico: *Corrado Barberis, Werner Batzing, Giovanni Cannata, Roberto Confalonieri, Giuseppe Di Giorine, Francesco Fedele, Rino Gruali, Paul Guichonnet, Mario Polelli, Carla Giuseppina Romby, Annibale Salsa, Enzo Tiezzi, Pier Paolo Viazzo*
Comitato di direzione: *Massimo Bella, Valter Giuliano, Valerio Prignachi, Ario Rupeni*
Coordinamento di redazione: *Maria Unti*
Progetto grafico e impaginazione: *Cosimo Lorenzo Pancini*
Segreteria di redazione: *Maria Assunta Malavolti*

Redazione presso: *UNCEM Toscana*
Via XXIV Settembre 3,
50035 Palazzuolo sul Senio (FI)
Tel.055-8046525, fax 055-8046682,
e-mail uncem.toscana@newnet.it

Proprietà: *Editore UNCEM*
Via Palestro 30, 00185 Roma
Tel 06-4441381/ 4441382,
fax 06-4441621
e-mail : uncem@mail.nexus.it

Abbonamento 1999 (6 numeri):
L.50000, Estero L.70000, un numero L.10000, Arretrati L.15000, (IVA compresa) da versare sul c/c post. 97733000 intestato a

Società UNCEM SERVIZI s.r.l.
via Palestro, 30, 00185 Roma,
tel.06-490695, fax 06-4441621

Stampa:
Arti Grafiche Giorgi&Gambi,
viale Corsica, 41/R, Firenze

Hanno collaborato a questo numero:
Mariano Allocco, Angelo Algieri, Umberto Bagnaresi, Duccio Berzi, Mercedes Bresso, Giovanna Del Gobbo, Roberto Elefante, Alessandro Fedi, Fosco Ferri, Adriano Gasparrini, Fiorenza Giovannini, Valter Giuliano, Anna Guidarelli, Mariarosaria Lopardi, Giuseppe Marcellino, Nadia Marchettini, Edoardo Martinengo, Renzo Mascherini, Davide Pettenella, Federica Pitascio, Marcello Porcelli, Paola Rezoagli, Giuliano Rodolfi, Laura Secco, Enzo Tiezzi, Stefano Viazzo
In copertina: *Fotografia di Duccio Berzi*

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 40%.
Autorizzazione Tribunale di Roma n.87/82 del 27.02.1982

Comunità Montane o 'Unioni Montane'?

Il comitato ristretto della Commissione Affari Costituzionali della Camera ha messo a punto, in ottobre, un nuovo articolato di riforma della legge 142/90 nel quale viene modificato radicalmente l'istituto dell' 'Unione dei Comuni' e stravolti completamente i contenuti dell'art. 28 della legge 142/90 in ordine al ruolo, ai compiti e alle funzioni delle Comunità Montane.

Di fatto, questo nuovo testo nega la specificità istituzionale della Montagna con il conseguente risultato di far compiere un balzo all'indietro nel processo evolutivo della legislazione della Montagna e di far correre un grosso rischio anche alla riforma dello Stato, iniziata con le leggi 'Bassanini' e con il lavoro della Commissione Bicamerale.

Infatti l'articolo 7 del nuovo articolato del comitato ristretto afferma che le Comunità Montane sono 'Unioni Montane', alle quali si applicano le disposizioni dell'Unione dei Comuni. Questo di fatto significa che le Comunità Montane perderebbero la loro autonomia statutaria, in quanto lo statuto della Comunità Montana dovrebbe essere approvato dai Consigli dei Comuni della Comunità, trasformando la Comunità Montana in un soggetto istituzionale subordinato.

E' giusto che le Unioni dei Comuni nelle aree montane coincidano con le Comunità Montane, per determinare un inserimento organico della Comunità Montana nell'ordinamento dello Stato e superare i limiti degli artt. 28 e 29 della legge 142/90.

Questa condizione è necessaria ma non sufficiente in quanto le Comunità Montane oltre a svolgere i compiti e le funzioni delle Unioni Comunali devono anche curare gli interessi specifici della Montagna, riconosciuti dall'art.44 della Costituzione.

Inoltre è necessario imprimere all'Unione dei Comuni una prospettiva che non sia volta alla fusione coattiva di Comuni, ma che vada nella direzione della valorizzazione della concreta e positiva esperienza istituzionale delle Comunità montane.

Il processo di associazione dei Comuni nell'Unione, allo scopo di dare rappresentanza ai nuovi sistemi territoriali ed economici, deve perfezionare ulteriormente, come naturale





conseguenza, il profilo istituzionale delle Comunità Montane, a partire dalla valorizzazione della loro autonomia e della loro possibile identificazione con il livello ottimale di esercizio delle funzioni dei piccoli comuni montani.

Le Comunità Montane, che quest'anno hanno compiuto venticinque anni, sono state istituite con la legge 1102/71 per tutelare gli interessi delle popolazioni montane, e hanno ottenuto il riconoscimento di Ente locale e l'autonomia statutaria con la legge 142/90.

La riforma Bassanini ha confermato e rafforzato il loro ruolo istituzionale.

Anche il testo elaborato dalla Commissione Bicamerale riconosceva la specificità istituzionale della Montagna: infatti quel testo attribuiva l'autonomia statutaria sia alle Comunità Montane che alle Unioni dei Comuni.

Nel dibattito che si è svolto dopo il fallimento dei lavori della Commissione Bicamerale, l'esperienza istituzionale della Montagna è sempre stata considerata una risorsa importante ed esportabile, da valorizzare nel processo di associazione dei piccoli Comuni, per applicare concretamente e correttamente il principio di sussidiarietà.

La proposta del comitato ristretto della Commissione Affari Costituzionali della Camera, con il timore di creare un nuovo livello di governo, nega di fatto l'esperienza delle Comunità Montane e propone un processo associativo dei Comuni che oscilla tra una velata tentazione di arrivare alla loro fusione e una indeterminata ed estemporanea unione differenziata per compiti e funzioni, che avrà come risultato concreto quello di trasferire la gran parte delle competenze alle Province, in quanto gran parte dei piccoli Comuni non sono in condizioni di aumentare il loro potere.

Questa balzana idea delle Unioni Montane è partita dalla Regione Emilia Romagna e lì deve essere sconfitta e deve rimanere.

E' giunto ancora una volta il tempo della mobilitazione. L'UNCEM deve chiamare nuovamente i Sindaci dei Comuni e i Presidenti delle Comunità Montane a Roma con i gonfaloni per manifestare e per difendere la Montagna e la dignità delle sue istituzioni.

Renzo Mascherini



La percezione dell'ambiente alpino nella cultura europea moderna e contemporanea /1

Le Alpi: dalla Scoperta alla Tutela

Valter Giuliano

Montagne aspre e inaccessibili

E' il 16 giugno del 1492, lo stesso anno in cui Cristoforo Colombo, alla ricerca delle Indie, sbarca a San Salvador e scopre il Continente Nuovo. Antoine De Ville de Beaupré, sale, per ordine di Re Carlo VIII di Francia il Mont Aiguille, "Le Mont Inaccessibile".

Si tratta di una montagna di scarso significato altimetrico, un torrione di roccia che emerge dalle colline del Delfinato. Ma dalla sagoma ardita. E' questa caratteristica a stimolare l'azione capace di soddisfare la sete di conoscenza dell'epoca.

Un desiderio di superare i confini, di cercare l'infinito, di conoscere, che sollecita l'esplorazione muovendo al largo delle coste portoghesi, ma anche sulla verticale, verso quelle montagne sino ad allora ritenute dominio di diavoli, streghe, esseri pericolosi e infidi coalizzati contro l'uomo, che vivono in un ambiente percorso d'estate da frane ciclopiche e nel quale il silenzio invernale è interrotto dal fragore delle valanghe. La concezione della montagna è allora tutta simbolica, sospesa tra il mito, la religione e la fede. Nel popolo predomina l'immagine terrorizzante di una montagna radicata nella superstizione, regno del male e del pericolo.

Solo nel XVIII secolo emergerà una montagna con qualche valenza letteraria, artistica e scientifica.

L'età dei lumi illumina anche le Alpi

L'epoca dei Lumi è l'età d'oro anche per le Alpi. Sono gli anni in cui la spinta della ragione fa sembrare tutto possibile. Gli uomini più coraggiosi dimenticano i limiti, si spingono verso tutto ciò che fino a quel momento è considerato impossibile.

E' il segno di una profonda e affascinante ribellione verso tutti i luoghi comuni, le convenzioni, le credenze della società chiusa e conservatrice che dal Medioevo si è perpetuata.

Le montagne da regno del disordine e del caos rivelano un inaspettato fascino ed entrano nel gioco delle attrazioni illuministiche.

Se ne interessano con curiosità i geografi, che pure rimproverano loro di nuocere con improbabili gibbosità e dure asprezze alla rotondità della Terra.

Ma a inizio secolo lo zurighese Johann Jakob Scheuchzer, membro della 'Royal Society', compila ancora una dettagliata catalogazione dei draghi delle Alpi; George Louis Leclerc, conte di Buffon considera di fatto i rilievi alpini come 'imperfezioni' e sia Ramond De Carbónnières che Horace Bénédict De Saussure sono ancora ben distanti dall'essere attratti dall'interesse scientifico per le Alpi.

Ma i tempi sono destinati a cambiare. Ed è lo stesso Scheuchzer che nel 1706 inizia a compilare la sua "Itinera per Helvetiae Alpinas Regiones", storia naturale della Svizzera, ancora scritta in latino e dunque di limitata diffusione, segnando con il suo lavoro, risultato di nove viaggi nelle Alpi, un momento di autentica rottura nella concezione dell'altitudine: nonostante il fatto che insieme a piante, rocce, ghiacciai e sorgenti dia anche una minuziosa descrizione dei draghi.

Nella pagina accanto: ghiaioni del Civetta, foto Schweizer

Sarà comunque proprio questo cantore dei draghi mitologici a formulare le prime esatte teorie sui corrugamenti alpini e a intraprendere le prime misurazioni barometriche che gli valsero il titolo di padre delle geografia fisica delle Alpi.

Ma tocca al nobile bernese Albert de Haller, botanico, matematico, medico, direttore delle Saline di Bex (cantone di Vaud), la palma di iniziatore delle scoperta delle Alpi.

E' lui che inaugura la generazione dei grandi naturalisti svizzeri. Ma è Jean Jacques Rousseau che affida alla montagna un ruolo di primo piano, la porta nel quotidiano, ne esalta l'aspra bellezza, la descrive quale sorgente di intense emotività, di multiformi sensazioni, di sublimata poesia.

Rousseau conosce le valli alpine che contornano il lago della sua Ginevra, quelle del Vallese e dei dintorni di Chambery. Sono questi paesaggi a stimolare in lui quell'entusiasmo che trasmetterà in "Nouvelle Héloise" pubblicato nel 1761, considerato una sorta di 'Dichiarazione dei diritti della montagna'.

Da Jean Jacques Rousseau alla scoperta scientifica delle Alpi

Il messaggio di Jean Jacques Rousseau segna un punto di non ritorno nella concezione dell'immaginario alpino, e dà il via a un inarrestabile filone letterario cui si accompagna la nascita del turismo alpino.

Nell'Europa illuminista entrano però in scena altri personaggi interessati alla scoperta delle Alpi: sono gli scienziati che, mossi da spirito enciclopedico, mettono in atto le loro esplorazioni sistematiche che ne fanno ben presto i migliori conoscitori.

Iniziano le 'spedizioni', che con pretesto scientifico nascondono spesso un inconfessato desidero di esplorazione, di conquista, che altrimenti non si saprebbe giustificare.

Le spedizioni sono fatte in grande stile, con ampia partecipazione di uomini, mezzi e attrezzature scientifiche. Le prime ascensioni hanno come meta i '3000'; l'attenzione è rivolta, dapprima alle valli di Zermatt, Chamonix, Grindelwald, Lauterbrunnen, Herens e Anniviers.

Tra i principali scienziati che le percorrono incontriamo Jean André e Guillaume Antoine Deluc, ammiratori di Rousseau con cui portarono a termine (1754) il periplo del lago di Ginevra; li accompagnava Thérèse Levvasuer. Furono ancora loro a tentare di portare un barometro sulla vetta, modesta, del Buet, per calcolare le variazioni della pressione e il punto di ebollizione dell'acqua (1765). La meta non fu raggiunta e il barometro si ruppe. Da allora in poi furono proprio questi attrezzi scientifici le vittime principali della montagna.

I fratelli Deluc raggiungono il successo alpinistico e scientifico (Jean André sarà nominato "Fellow of the Royal Society" solo nel 1770 quando, finalmente, il Buet si concede.

La seconda cima che passa alla storia dell'alpinismo scientifico è il Mont Velan, raggiunto nel 1779 dall'abate Laurent Joseph Murith, appassionato botanico, canonico e poi priore del Gran San. Bernardo.

Quasi dieci anni dopo un altro religioso, Jean Maurice Clément, raggiunge la vetta del Dent du Midi.

Intanto appare sulla scena il Monte Bianco descritto per la prima volta, nel 1673, da Justel, protestante proscritto, già bibliotecario di Luigi XIV come "una montagna di ghiaccio e cristallo" e sino ad allora conosciuto con i nomi di "Alpes Chenues", "Alpes Cornues", e "Mont Maudit".



Per gli scienziati-alpinisti l'attrazione è irresistibile.

Horace Bénédict De Saussure ne subisce da tempo il fascino. Per sua stessa ammissione, non si tratta solo di interesse scientifico, ma una sorta di attrazione, di incantesimo in cui la sete di conoscenza sconfina nel fascino del pericolo, della sfida alla morte.

Per lui diventa una sorta di incubo esistenziale. Scrive a un amico: "Il mio progetto mi ossessiona al punto che mi sento stanco e quasi ammalato se lo dimentico per un momento".

Geologo, fisico, naturalista, ma anche filosofo, scrittore e poeta in linea con Rousseau, De Saussure è il tipico prodotto dello spirito enciclopedico dell'epoca.

Il "Monte Maledetto" lo strega a tal punto che nel 1760 bandisce una specie di concorso dichiarando: "La conoscenza del Monte Bianco getterebbe maggior luce sulla teoria della Terra. Sono pronto a offrire una considerevole ricompensa a colui che mi aiuterà a trovare una strada praticabile per giungervi".

Ventisei anni dopo il bando ecco l'incontro con Jacques Balmat, montanaro di Chamonix, un 'buon selvaggio' alla Rousseau, mite, silenzioso, cercatore di cristalli e cacciatore.

E' Michel Gabriel Paccard, primo medico a Chamonix, laureatosi a Torino, il *trait d'union* tra le necessità di Balmat e le spinte illuministiche di De Saussure.

La 'scoperta' del Monte Bianco

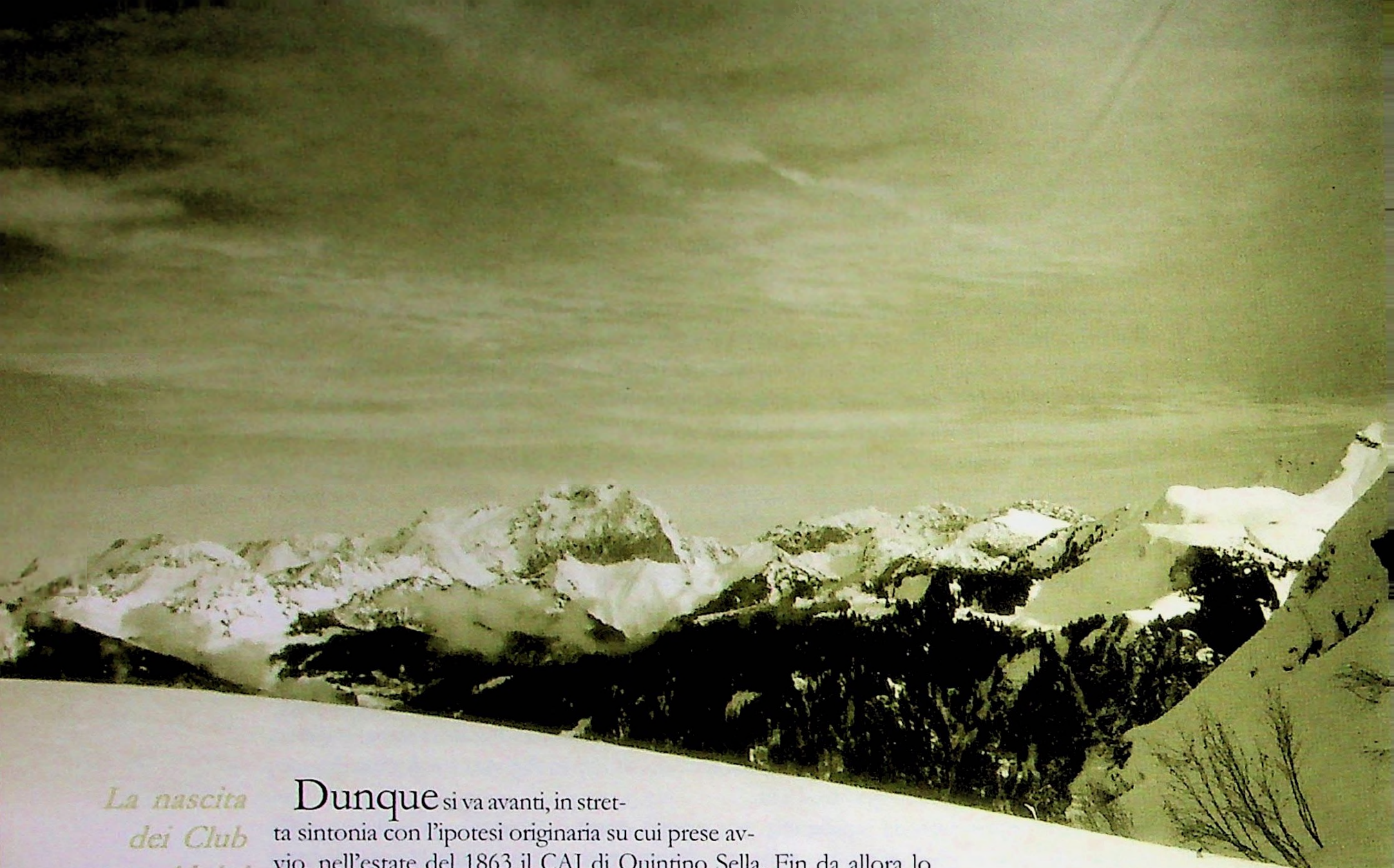
Il 7 di agosto del 1786 i due partono da Chamonix. Nello zaino i viveri e gli strumenti indispensabili al programma minimo della ricerca di De Saussure. La mattina del giorno seguente proseguono con il dottor Paccard che esorcizza le paure di Balmat e lo spinge verso la vetta, raggiunta alla 18,25. Una data storica: davanti gli orizzonti di nuove scoperte, alle spalle il tramonto malinconico delle superstizioni.

De Saussure arriverà in vetta al Bianco l'anno seguente, accompagnato da Balmat e avrà modo di effettuare le sue rilevazioni stimando l'altitudine sulla base della pressione registrata dal barometro, l'umidità atmosferica con l'igrometro a capello di sua invenzione, l'elettricità statica con l'elettrometro; in apposite boccette di cristallo raccoglierà anche alcuni campioni d'aria.

Il suo esempio apre la strada alla progressiva presa di possesso scientifico della catena alpina con studi di ogni genere, schedature, misurazioni, compilazione di carte geografiche. Dopo le rituali misurazioni fisiche delle prime salite, sono senza dubbio la botanica e la geologia a conquistarsi il titolo di scienze pioniere della montagna.

Sotto: i 'Dents du Midi' visti da Point Bellevue, foto Schweizer





La nascita dei Club Alpini

Dunque si va avanti, in stretta sintonia con l'ipotesi originaria su cui prese avvio, nell'estate del 1863 il CAI di Quintino Sella. Fin da allora lo scopo del sodalizio era indicato nel far conoscere le montagne, specialmente italiane, e di agevolarvi le salite e le esplorazioni scientifiche.

Sopra: : Francia vista dal point de l'Au (foto Schweizer)

Nella seconda metà dell'Ottocento nascono i primi Club alpini destinati a svolgere un ruolo tutt'altro che secondario nella scoperta e nella tutela dell'arco alpino.

In Italia Quintino Sella, nell'ormai famosa lettera dell'agosto del 1863, scriveva all'amico Bartolomeo Gastaldi: "A Londra si è fatto un Club Alpino, un'associazione cioè di persone che spendono qualche settimana all'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi strumenti tra loro paragonati su cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; [... ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte e che sono da farsi; ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia, porta i fiori, le rocce e gli insetti che attrassero la sua attenzione e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; [...] si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti [... Con il crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non occorrerà più di vedere le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri che non dagli Italiani. [... Ora, non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì. [...] ".

Quando il progetto divenne realtà, all'articolo 2 dello Statuto del Club Alpino venne sancito lo "scopo di far conoscere le montagne, più specialmente le italiane e di agevolarvi le salite e le esplorazioni scientifiche".

Un'attenzione particolare alla scienza che il Club non tradì, incentivando lavori di osservazione meteorologica e glaciologica. Si può dire che i primi membri del sodalizio erano di fatto tutti alpinisti-scienziati, impegnati nelle diverse discipline, prime tra tutte la geologia, la botanica, la climatologia.

Non è un caso se nel suo ambito nacquero nel 1880 la Società Meteorologica e nel 1895 il Comitato Glaciologico Italiano creato in collaborazione con la Società Italiana del Progresso delle Scienze.

Negli stessi anni nascono la stazione naturalistica alla Capanna Regina Margherita e l'Istituto Mosso al Col d'Olen. Grandi realizzazioni cui fa riscontro al di là della catena alpina la polemica che si scatena sul Monte Bianco per la "guerra degli osservatori" che vede Joseph Vallot e Jules Janssene contendersi primati alpinistico-scientifici.

Vallot, geologo, topografo, meteorologo, botanico, promuove, nell'agosto 1890, la costruzione di un osservatorio agli oltre 4.300 metri dei Rochers Foudroyés alla base della calotta finale del Bianco.

Il 22 dello stesso mese l'astronomo Jules Janssen, responsabile dell'Osservatorio astronomico di Meudon, all'età di 64 anni e fisicamente menomato, raggiunge la vetta del Bianco portato a spalle da dodici guide su una speciale attrezzatura da lui inventata. Janssen vuole superare il Vallot e si intestardisce nel voler costruire un osservatorio in cima al Bianco. Ci riuscirà il 31 agosto di tre anni dopo, grazie a un progetto dell'ingegner Gustav Eiffel destinato comunque a essere inesorabilmente inghiottito nel 1909.

I primi osservatori italiani sul Rosa

Sul versante italiano del Monte Rosa si è intanto compiuto "un solenne fidanzamento tra alpinismo e scienza". E' il 4 settembre 1893 e in vetta alla Punta Gnifetti sorge la Capanna-osservatorio Regina Margherita.

La proposta nacque da Alessandro Sella all'assemblea dei delegati CAI del 14 luglio 1889 a Torino.

La Capanna vide all'opera sin da quel primo anno, i professori Oddone e Rizzo, studiosi di spettroscopia, e Alfonso Sella che vi effettuò ricerche di magnetismo terrestre. La presenza della Capanna consentì inoltre al fisiologo Angelo Mosso di condurre sul Rosa i suoi importanti studi resi noti al pubblico l'anno seguente con la fondamentale opera "Fisiologia dell'uomo sulle Alpi", rimasta una pietra miliare negli studi di questo tipo Con l'ampliamento del 1899 due ambienti furono in conseguenza specificatamente destinati alle esperienze scientifiche e nel 1902 allestiti con gli strumenti (un eliofotometro, un elettrometro di Brown, un anemometro a mano, un anemometro e anemoscopio registratore Richard, un sismografo Tosetti, un elettrometro Ems e due negoscopi) donati dal Duca degli Abruzzi e già impiegati nella spedizione polare.

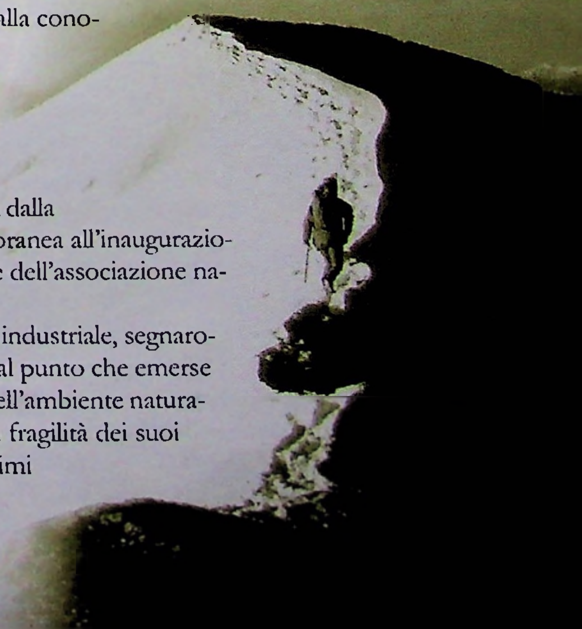
La struttura si dimostrò ben presto insufficiente alle richieste degli scienziati. Angelo Mosso intraprese allora un'altra iniziativa che permettesse l'intensificarsi delle ricerche. Nel 1904 costituì un apposito comitato con il compito di raccogliere fondi tra la comunità scientifica internazionale per la creazione di un nuovo istituto in collegamento con quello sulla Punta Gnifetti. Il progetto di un Istituto di ricerche d'alta montagna ottenne adesioni dalle comunità scientifiche della Germania, dell'Austria, della Francia, della Svizzera, del Belgio, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Il 22 luglio del 1904 si scelse il terreno al Coi d'Olen dove il 27 agosto di due anni dopo fu inaugurato l'Istituto che, su proposta del VII Congresso internazionale di Fisiologia di Heidelberg fatta propria dal governo italiano, venne dedicato ad Angelo Mosso.

Nello stesso anno sorse all'interno del CAI il Comitato Scientifico presieduto da Ardito Desio. Fu questo il giusto coronamento di un'attività meritoria che aveva dato negli anni precedenti un grande contributo alla conoscenza scientifica delle Alpi.

Contributi di grande rilievo erano venuti nel campo degli studi geologici, glaciologici, idrografici, meteorologici, botanici. Proprio in tema di tutela della flora alpina non bisogna dimenticare l'impegno del CAI nel sollecitare provvedimenti per la tutela della flora e della fauna alpina sin dalla fine del secolo scorso. Un impegno che portò in contemporanea all'inaugurazione, nel 1897, del giardino alpino Chanousia, alla fondazione dell'associazione nazionale Pro Montibus, tuttora operante.

L'evoluzione tecnica e scientifica e l'avvento della società industriale, segnarono progressivamente il dominio dell'uomo sulla natura. A tal punto che emerse sempre di più la necessità di intraprendere azioni in difesa dell'ambiente naturale e in specifico del territorio montano. La conoscenza e la fragilità dei suoi ecosistemi indussero il mondo della scienza a lanciare i primi allarmi contro il loro progressivo degrado.

Nascono le prime aree protette. A volerle, fortemente, furono ancora i naturalisti... *(1 - continua)*



A destra: Pania della Croce, foto Schweizer



L'intaglio del legno come attività tradizionale nei lunghi inverni alpini

Legni Artistici

Paola Rezoagli

Simbolismi pagani e cristiani nelle decorazioni

Chi si trova a percorrere le vallate alpine, da quella di Aosta alle valli del Trentino, del Cadore, della Carnia incontra tante piccole botteghe dove si perpetua un'antica tradizione: l'intaglio in legno. Questa tradizione nacque nelle vallate dove le popolazioni erano principalmente dedite alla pastorizia nell'estate, mentre nel lungo inverno restavano confinate nelle loro povere case. Qui mancavano gli oggetti più comuni ed era difficile il procurarseli, mentre la vicinanza del legno ed il lungo tempo a disposizione invitava alla lavorazione di ciotole, cucchiai, bastoni da pastore e semplici mobili. Ben presto sentì l'esigenza di abbellire questi oggetti, trasformando il lavoro del falegname in quello più complesso dell'intagliatore in grado di 'personalizzare' i suoi manufatti con motivi decorativi, a cui venivano attribuiti significati simbolici. Ed ecco cassapanche, culle, sgabelli che recano, specie in Val d'Aosta, come decorazioni dei circoli con dentro delle spirali, delle ruote, delle stelle, margherite oppure rose a cinque petali, tutti ornati che hanno un'origine religiosa, forse ancora legata a culti pagani, di cui oggi si è perso il significato. In mezzo a questi motivi appare spesso il monogramma di Cristo, specie sui cassoni nuziali, sulle madie e sulle culle, quasi ad invocare la protezione divina sulla famiglia.

In Alto Adige oltre alle decorazioni ad intaglio ci sono le policrome dove il motivo dominante è quello con mazzi di rose selvatiche; anche il significato di questo ornato è da ricercare nelle vecchie tradizioni locali, forse addirittura nella leggenda che vuole le Dolomiti tutto un grande rosaio pietrificato.



Grolla del XVI secolo. Aosta, collezione privata.

Oggetti per i riti conviviali

L'uso del legno in molte aree montane è esteso anche al rivestimento delle pareti interne allo scopo di conferire calore agli ambienti; molto spesso questi legni sono abbelliti da intagli e decorazioni dipinte. In Valtellina ancora oggi si rivestono pavimenti, pareti e soffitti delle stanze di soggiorno, le cosiddette 'stufe', che sono il nucleo principale della casa. In Trentino e nell'Alto Adige queste vengono chiamate 'Stuben' e sono completate da panche che girano intorno alle pareti e da un tavolo collocato in angolo.

Presso le popolazioni alpine è vivissimo il senso della famiglia e dell'amicizia, quindi tutte le tradizioni ci parlano di questi legami. In Val d'Aosta ancora oggi è in uso, nelle ricorrenze importanti, la bevuta 'à la ronde', un vero e proprio rito per il quale viene usata la 'grolla'. Questa è una coppa di legno con coperchio, il cui uso deriva dal mitico Graal, il calice dell'Ultima Cena che, secondo la leggenda medioevale, i cavalieri della Tavola Rotonda cercarono invano; la sua forma

Nella pagina accanto: Michael Pacher, particolare dell'altare della chiesa di St. Wolfang Am Abersee (Salisburgo), 1471





Sopra: due opere di Andrea Fantoni dalla Parrocchiale di Cerveno (1716). A sinistra, Deposizione, particolare del Tabernacolo; a destra, Adorazione dei Magi, altare laterale destro .

ancora oggi ricorda appunto i calici medioevali. Le grolle sono sempre intagliate con viticci, fiordalisi ed altre figure simboliche ed allegoriche; se ne conservano esemplari assai preziosi in molte raccolte private della valle. Una derivazione dalla grolla è rappresentata dalla 'coppa dell'amicizia', recipiente più basso e panciuto, fornito di vari beccucci (uno per ogni convitato) e sempre decorato con intagli.

Oltre al senso della famiglia per queste popolazioni è sempre stato molto vivo il sentimento religioso, dal quale nasce tutta la serie di santi, santoni, maschere ricavati dal legno e tanto cari al culto popolare.



Cassone, sec XVII (1698), Aosta.

Religiosità popolare ed influssi artistici delle grandi città nell'arte sacra

Fin dalle epoche più antiche, infine, i valligiani con lo stesso amore con cui abbellivano le loro case, usavano decorare la chiesa del paese. Così ogni valle, ogni piccolo borgo ha la sua chiesetta con paliotti, ancone, confessionali scolpiti in legno, nei quali si perpetuano forme spesso identiche, poiché la fantasia popolare è attaccata alla tradizione e contraria a seguire mode ed operare cambiamenti. Queste opere, pur semplici nella concezione artistica, sono ricche di ornati e di colore; generalmente hanno scarso valore, ma talvolta raggiungono vertici assai elevati. E' il caso di vari manufatti, spesso di autore ignoto, che popolano i musei da Torino ad Udine e le chiese di molti paesi dell'arco alpino; dalla loro osservazione appare chiaro lo sviluppo dell'intaglio e della scultura nel nostro paese, la formazione di scuole regionali, gli influssi dei grandi maestri del legno come il tirolese Michael Pacher, il bergamasco Andrea Fantoni od il bellunese Andrea Brustolon, tanto per citare alcuni dei più famosi. Un panorama così vario e ricco permette fra l'altro di affermare che quest'arte, poco studiata in Italia, è invece strettamente legata non solo alla vita delle nostre montagne ma anche ai rapporti fra le valli e le grandi capitali dell'arte, da Torino a Genova, da Milano a Venezia. ■

Un geniale autodidatta in un'isolata vallata appenninica

Il Liutaio della Montagna

Alessandro Fedi

Una terra lontana da Firenze e Bologna, ma culturalmente vivace

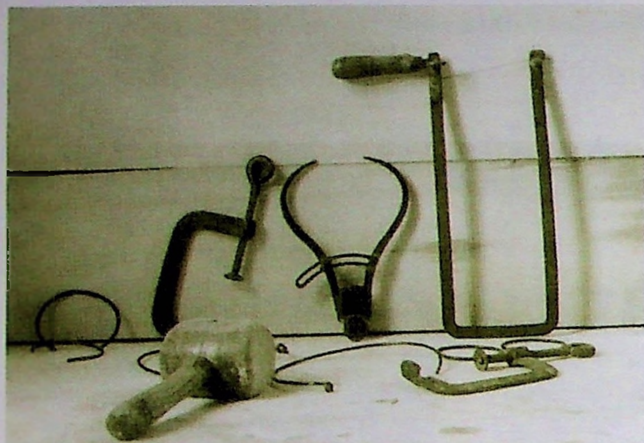
Firenzuola. 'Terra nuova', città di confine, voluta e progettata ex novo dalla Repubblica fiorentina del 14° secolo, baluardo militare (castrum) alla periferia estrema dell'orgoglio espansionistico di Firenze. Le antiche mura, rinforzate nel 15° secolo con uno sforzo notevole di spesa e di maestria costruttiva, sotto la guida di Antonio da Sangallo, ne testimoniano ancora oggi il ruolo storico. Terra comunque isolata, terra fra i valichi, terra di passaggio.

Da questa terra spuntò, rosa nel deserto, a cavallo degli avvenimenti della 2^guerra mondiale, un personaggio imprevedibile, apparentemente stonato in quel contesto: un liutaio. Cosa tanto più notevole in quanto, come si vedrà, Dario Vettori (1903-1973) fu un liutaio genuinamente autodidatta, non prodotto di una scuola, come é la regola nella storia della liuteria, ma fattosi con le sue sole forze, dotato evidentemente di genio, e con l'intelligenza di sapersi piano piano inserire a pari livello accanto ai maggiori liutai della sua epoca e del nostro secolo.

Per la verità un altro liutaio c'era stato a Firenzuola, ma con una storia particolare: Edoardo Martini, nato nel 1880 a Firenzuola e morto tragicamente nel 1930. Aveva compiuto studi musicali a Firenzuola, e il suo valore come violinista fu evidentemente grande poiché fu primo violino a S. Pietroburgo, premiato addirittura dallo Zar. Interrotta la carriera concertistica, si stabilì a Firenze dove imparò la liuteria e costruì diversi strumenti. Fra l'altro caratteristica era l'etichetta, in latino, usata negli strumenti, come mi mostra Carlo Vettori che ne possiede uno: *"Eduardus Martini ex florentiola in tuscia artifex, anno MCMXXIV"*.



Il quartetto Benelli, di musica da camera, in cui si esibirono negli anni '20 Emilio Benelli, Vasco Vettori, Angiolino Benelli e Dario Vettori (nell'ordine da sinistra a destra)





A destra, le forme "francesi" usate da Dario Vettori, per il violino, la viola e il violoncello; a sinistra, alcuni suoi utensili, fra cui il compasso di cui si parla nel testo, molle d'acciaio usate come morsetti, ecc.

Del resto la storia si ripete, poiché anche Dario Vettori studiò il violino, avendo per maestro Emilio Benelli, un musicista di Firenzuola, con cui suonò negli anni '20 nell'omonimo quartetto, di cui facevano parte il fratello di Dario, Vasco e, al violoncello, il fratello di Benelli, Angiolino, ancora più famoso, avendo girato le capitali di mezza Europa ed essendosi esibito al lussuoso hotel Royal di Stoccolma, che esiste tuttora, di fronte al palazzo reale.

A queste notazioni aggiungiamo che a Firenzuola, nel castello, risiedeva il Seminario arcivescovile, luogo di cultura non solo clericale (vi si praticava la musica e il teatro) ma aperto alla partecipazione laica del paese, e che Firenzuola disponeva anche di un'orchestra da camera (e la gente di Firenzuola era abituata a seguire con competenza i concerti) e quando questa si impoverì e si sciolse per l'emigrazione anche all'estero dei suoi componenti, di una banda musicale di una certa notorietà (di cui lo stesso Dario Vettori fu protagonista, prima come suonatore di grancassa poi come direttore), e ne viene fuori il quadro di un paese isolato sì, in mezzo alle montagne, ma brulicante di attività culturali, aperto alle novità, come del resto era il suo ruolo storico di punto di passaggio obbligato delle vie che univano la Toscana alle altre regioni del Nord.

Da dilettante della musica e suonatore ambulante diventa un ottimo liutaio

Tutto ciò spiega qualcosa, ma non ancora come avvenne che un uomo che nei primi trent'anni di vita aveva fatto i mestieri più vari (ma niente a che vedere con la lavorazione del legno), che aveva passato anche qualche tempo in un convento di frati minori (ma da cui era uscito portandosi dietro da allora un certo anticlericalismo se non un certo spirito anarchico), che era un evoluto dilettante della musica, che vediamo non solo in vesti serie di suonatore in complessi classici ma sorprendentemente anche come suonatore ambulante, con regolare licenza, in giro per i paesi vicini, in coppia con un chitarrista, a far serenate o suonare ai matrimoni, come avvenne, dicevo, che a un certo punto si mise in testa di costruire violini, iniziando un'attività che da allora divenne il suo lavoro. Anche Edoardo Martini, alla fine della carriera concertistica, si mise a fare il liutaio, ma lo fece nella maniera più tradizionale, cioè imparando il mestiere da altri, seguendo dei maestri, una scuola. Dario Vettori no, costruì il suo primo violino senza chiedere niente a nessuno, in una sfida solitaria con se stesso, guidato dalla predisposizione innata che aspettava di rendersi manifesta nella creazione artigianale.

Nel 1935 Dario aveva già moglie e il primo dei suoi quattro figli, ed abitava a Casanova, frazione di Firenzuola, quando lesse un manuale di arte liutaria (era il manuale di D. Angeloni, edito da Hoepli nel 1923) ma, zeppo com'era di complicata teoria matematica con la quale si volevano spiegare le basi acustiche degli strumenti ad arco, non vi dovette trovare utili indicazioni, cosicché prese il suo violino, che per la verità non era di gran pregio, e lo aprì per vedere com'era fatto. Dal manualetto credo che prese un brano, che gli indicava una via che lui evidentemente considerava di semplificazione: *"L'impiego della forma è ritenuto quasi assolutamente necessario per il violino e la viola... Nondimeno vi sono anche esempi di violini e viole costruiti senza aiuto alcuno di forma, con scapito però della simmetria e della precisione"*

. Ora dobbiamo osservare che in tutte le scuole di liuteria si insegna che il primo atto della costruzione degli strumenti ad arco é la preparazione di una forma di legno, attorno alla quale viene impostato il contorno laterale dello strumento, costituito dalle fasce. Ed é la forma che dà stabilità e precisione al lavoro. Orbene, Dario Vettori (forse non aveva il legno per costruirsi la forma, forse il metodo indicato dal manuale era troppo complicato) pensò di farne a meno, imbarcandosi in un'impresa che a qualsiasi liutaio apparirebbe assurda.



Usò il fondo del suo violino smontato come modello per ricalcarne il contorno su una tavola di pero (non avendo evidentemente l'acero che é il tipo di legno più indicato) e la segò lungo il segno, lavorando poi di sgorbia per modellarne le bombature. Vi incollò poi gli zocchetti e i blocchetti superiore e inferiore, e su questi fissò le fasce e le controfasce, adeguatamente piegate a caldo.

Finito in qualche modo il primo strumento, preso dalla passione per il perfezionamento di ciò che aveva ottenuto, alla ricerca di un risultato estetico e sonoro migliore (cosa che sa bene chiunque affronti la liuteria), costruì altri 4 o 5 violini, affinando e modificando ogni volta la tecnica in base alle esperienze precedenti, costruendo gli strumenti di lavoro di cui via via sentiva il bisogno per superare specifici problemi. All'amico farmacista di Firenzuola, Memo Zini, chiese collaborazione per la preparazione delle vernici, arte che richiede il reperimento di lacche e resine rare e di pigmenti naturali, oltre alla sapienza dei dosaggi e delle combinazioni. Ad un amico fabbro di Moscheta dette le specifiche di strumenti, come un compasso per la misurazione degli spessori (oggigiorno lo strumento adatto a questo scopo si trova facilmente in commercio), le morse...Lo stesso fabbro gli costruì il banco da lavoro, che come vedremo ebbe un ruolo importante in tutta la storia.

Tutto questo lavoro non poteva rimanere isolato, e fu il fratello Vasco che prese i violini e partì per Imola per farli vedere al maestro liutaio Primo Contavalli. Cominciò così, in riconoscimento di una capacità non comune, una collaborazione, per cui Dario Vettori poté avere legni adatti, e consigli, fra cui certamente le indicazioni per farsi le forme e poter costruire gli strumenti con un metodo più corretto. L'amicizia che si instaurò fra il maestro e il giovane liutaio fu densa di affetto e rispetto per le capacità dimostrate, come traspare dall'appunto di una ricetta per la verniciatura (di cui i liutai sono molto gelosi) che Contavalli fece avere al Vettori, con questa dedica: *"Questa vernice é stata ceduta dal Maestro all'allievo prediletto Dario Vettori a di 31-X-41"*.

Del resto nella liuteria c'è sempre qualcosa da imparare da tutti e Contavalli, in una visita che fece alla bottega dell'allievo a Firenzuola, notò la forma 'francese' il cui uso Dario aveva appreso a Firenze presso il liutaio Ferroni. Contavalli (ricorda Paolo Vettori, che allora era bambino) apprezzò molto quella novità, tanto che da allora in poi adottò il metodo francese per la costruzione dei suoi strumenti.

Ma essendo ormai la liuteria diventato il lavoro di Dario Vettori, gli strumenti che faceva doveva pur venderli per mantenere la famiglia. Così la collaborazione con Contavalli fu preziosa anche perché gli aprì la via dei mercati giapponesi, come preziosa fu l'amicizia col compaesano Benelli, suo vecchio maestro di violino, che insegnava a Domodossola e in Svizzera e gli procurava i clienti fra i suoi studenti. E' un dato di fatto che molti degli strumenti di quell'epoca si trovano ancora in Svizzera. Oggi che con i sistemi telematici é possibile raggiungere facilmente qualsiasi angolo del mondo é difficile immaginare che stiamo parlando di tempi in cui farsi conoscere, trovare vie di commercio da un luogo relativamente chiuso non era sicuramente cosa facile.



Dario Vettori cominciava quindi ad affermarsi, ma non cessava di tenere contatti con i liutai fiorentini, che lo chiamavano, forse con una punta di sussiego, "il liutaio della montagna". Ma lui trasformò questa definizione apparentemente riduttiva in motivo di orgoglio, scrivendola addirittura sull'etichetta con cui firmava i propri strumenti.

E la vallata in mezzo ai monti dove abitava gli fu utile anche per ricercare nelle sue montagne quei legni preziosi, l'acero, del quale curava personalmente il taglio con cui far risaltare le splendide venature.

E venne il periodo della guerra, e Firenzuola, che si trovava proprio sulla Linea Gotica, si trovò coinvolta in pieno nelle sue atrocità e nei suoi disastri.





Sopra, a destra, Dario Vettori al suo banco da lavoro nella bottega di Firenzuola. In basso il figlioletto primogenito. A sinistra, i coniugi Vettori rovistano fra le macerie della loro casa, sotto lo sguardo di un soldato inglese

La guerra distrugge la sua casa e gli strumenti

Dario Vettori non tralasciò molto il lavoro a causa della guerra, perché nei vari spostamenti da Firenzuola a Casanova alla ricerca di sicurezza lo vediamo, come raccontano i figli liutai Carlo e Paolo, più preoccupato di portare con sé il banchino da lavoro piuttosto che il paiolo o altre suppellettili di casa. E prese decisioni anche infelici, come quando i tedeschi invitarono la popolazione di Firenzuola a sgombrare il paese annunciando un bombardamento imminente da parte degli alleati, perché lui non ci credette pensando a un inganno, e s'incaponì a rimanere in casa con la famiglia (a quei tempi le mogli seguivano senza troppo discutere quello che il marito decideva). Così si mise a letto fingendosi malato, e insistette con il soldato tedesco che essendo malato non poteva proprio muoversi e abbandonare la sua casa. La mattina dopo, con la moglie e i figli fece appena a tempo a rifugiarsi sotto le mura fortificate che iniziò il famoso bombardamento del 12 Settembre 1944 che rase al suolo Firenzuola, nel quale crollò pure la sua casa con tutti gli strumenti che c'erano dentro. Solo allora, una volta uscito dal rifugio, grazie ai tedeschi che si prestarono a rimuovere le macerie che ostruivano l'uscita, si decise a sfollare con la famiglia. Nella foto del 1945 lo vediamo poi insieme alla moglie e alla presenza di un soldato inglese rovistare fra le macerie della sua casa alla ricerca di quel poco che non fosse andato distrutto.

Nel dopoguerra la maturità professionale del liutaio Dario Vettori

Nel dopoguerra iniziò il periodo di completa maturazione professionale di Dario Vettori, e l'elemento decisivo fu a questo proposito l'incontro, e di conseguenza l'amicizia, con Giuseppe Ornati, milanese, uno dei più grandi liutai del nostro secolo, erede diretto di quella scuola che si é trasmessa da maestri ad allievi, a partire dalla perfezione della scuola di Antonio Stradivari. L'amicizia e il reciproco rispetto fra i due li leggiamo in una scritta di Dario, un appunto sulla costola di un suo libro su Cherubini, dove é annotata l'ennesima variante della ricetta per la vernice, con il commento: *"aggiustato le dosi dietro consiglio del liutaio Ornati Giuseppe di Milano il 25-4-50"*. Dario Vettori, grazie alla frequentazione della bottega di Ornati, raggiunse un alto livello formale nei suoi strumenti, che gli permise di ottenere numerosi riconoscimenti, come testimoniano, fra gli altri premi, le tre medaglie d'oro vinte ai concorsi di liuteria di Pegli, e la menzione speciale ottenuta alla mostra di Cremona nel 1965.

La grande passione e la voglia di migliorare lo portavano a frequenti viaggi da Firenzuola

a Milano, per poter mostrare al Maestro il lavoro fatto e ascoltarne i consigli, e allo stesso tempo osservarlo mentre lavorava per cercare di carpirne i segreti. In questi viaggi avventurosi che dovevano concludersi nell'arco di una giornata Dario portava con sé il figlio Carlo, da lui avviato a seguirne le tracce, come poi é stato. "Una volta - é proprio Carlo Vettori a raccontare - uscimmo di casa alle tre di notte, ma per la fretta e il timore di perdere il treno lasciammo la porta di casa aperta".

Ora Carlo Vettori ha una affermata bottega di liuteria a Firenze, é autore di pubblicazioni di tecnica e di storia della liuteria ed é conosciuto negli ambienti liutari di tutto il mondo.

La storia del fratello Paolo é diversa: non é stato allievo del padre, ma quando ha deciso di fare il liutaio, licenziandosi dal lavoro impiegatizio che aveva, ne ha ripercorso in un certo senso l'esperienza, imparando il mestiere da solo, sfruttando l'esperienza fatta per correggere gli errori, ma allo stesso tempo rivolgendosi ai maestri liutai per confrontarsi e apprendere da tutti, con un atteggiamento, che tuttora lo sostiene, di estrema umiltà e curiosità di fronte a chiunque abbia qualcosa di nuovo da insegnare, ma anche di disponibilità a mettere a conoscenza degli altri senza gelosie le proprie acquisizioni. Oggi anche Paolo Vettori ha una bottega di liuteria a Firenze, ha conoscenze si può dire in ogni parte del mondo e costruisce strumenti di gran valore per la bellezza del suono.

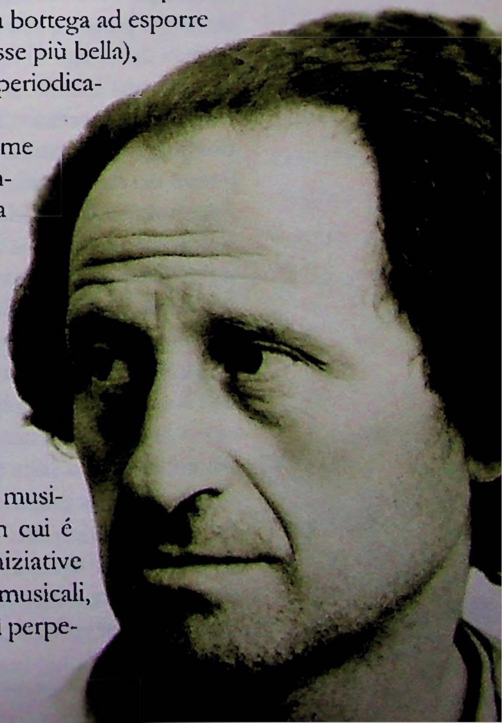
La madre, signora Dina, di recente scomparsa, nonostante i successi in campo liutario dei figli rimaneva tuttavia affezionata al ricordo del marito, e una volta ebbe a dir loro (io ero presente): "Siete bravi, non lo discuto, ma nessuno di voi due mette nella verniciatura quella cura che aveva il vostro babbo". E rammentava l'impegno quasi maniacale dedicato dal marito a queste operazioni, e l'uso (oggi abbandonato) della noce per dare col suo olio un particolare calore alla brillantezza della vernice.

In questo appunto io non notai una critica ma un affettuoso invito a migliorarsi sempre, a non fermarsi sui risultati raggiunti, un atteggiamento questo di orgoglio positivo, di incontentabile ricerca di una perfezione irraggiungibile ma sempre più avvicinabile, un tratto questo evidentemente caratteristico della famiglia Vettori, come pure, credo, di molta gente di Firenzuola.

Personaggio geniale e bizzarro nella memoria affettuosa della sua gente

L'attaccamento di Firenzuola a Dario Vettori

l'ho constatato personalmente partecipando a una mostra retrospettiva delle sue opere tenutasi a Firenzuola nel 1989. Tutto il paese sfilava nell'ambiente della mostra, e ognuno portava un ricordo, vivido di quest'uomo: chi rammentava la sua bonarietà, l'arguzia, l'originalità del carattere, chi lo rivedeva a commentare col suo violino un matrimonio o qualche ricorrenza religiosa, oppure se lo figurava nitidamente di fronte alla bottega ad esporre al sole i suoi strumenti (perché il legno scurisse e la vernice apparisse più bella), curando, aiutato dai familiari a cui dava i vari compiti, di voltarli periodicamente affinché il calore non fondesse la colla.



Traspariva in questa gente un bisogno di identificazione, che, come si compatta nel mantenere il ricordo dell'appartenenza comune anche per chi é emigrato, così esprime il senso di partecipazione a una stessa comunità, con l'esempio di uno dei concittadini elevatosi sugli altri e divenuto famoso. Perché Firenzuola é un paese in cui la nostalgia della città fondante, Firenze, porta ad uscire dalle mura, come alla ricerca della madrepatria che l'ha abbandonata, ma in cui rimane una forza di coesione, di appartenenza a una storia e a un destino comune, che si rafforzano nell'identificazione di tutti i componenti della comunità col concittadino illustre che tutti li rappresenta e che per tutti costituisce motivo di orgoglio.

Perciò a Dario Vettori é stata recentemente intitolata la scuola di musica di Firenzuola, che si distingue per la capacità e passione con cui é condotta, per l'importanza data ai saggi degli allievi, per le iniziative concertistiche a Firenzuola o la partecipazione a importanti eventi musicali, in modo che i giovani partecipino dal vivo alla grande musica. Così perpetuando degnamente il ricordo del 'liutaio della montagna'.

Nuovo spazio per l'identità culturale alpina nella Europa contemporanea

Le Valli nel Terzo Millennio

Mariano Allocco



Monte Forato, Apuane (foto Schweizer)

Crisi storiche e identità di comunità alpine

Ipotizzare un nuovo modello di sviluppo per le nostre valli sarebbe pura utopia politica senza conoscere e meditare gli eventi capitali che hanno segnato il 'decline and fall' della nostra civiltà. Prima di ogni considerazione economica o politica sull'oggi e sul domani, sono convinto che sia necessaria una rapida riflessione sul passato, sulla cronologia degli avvenimenti che hanno permesso ai vincitori sul campo di cercare di imporre non solo un potere esterno, ma, soprattutto, un sapere, una cultura, una lingua: di tentare insomma la conquista dell'anima di un popolo.

L'impegno politico, anzi direi, l'impegno etico di quanti lavorano oggi per lo sviluppo possibile di domani, è quello di riportare alla luce l'anima della nostra terra e della nostra gente, perché l'anima conculcata, perseguitata per secoli nei nostri paesi non è morta e oggi possiamo finalmente affermare che i baroni di Francia a Muret, Folchetto e Fourmier a Tolosa e la ferocia delle soldatesche sabaude, avanguardia delle missioni cappuccine nelle nostre valli, l'anima della nostra gente e della nostra terra, non l'hanno conquistata. Ma scorriamo gli eventi più significativi e traumatici. Nel 1559.con il Trattato di Chateau-Cambresis la partita politica militare tra Francia e Spagna in Europa si chiude con la vittoria della Spagna e con la vittoria consequenziale della Chiesa Cattolica, dei Gesuiti, dell'Inquisizione. In altre parole il progetto di riconquista è sostanzialmente una restaurazione di ordine sociale e culturale, un ripristino del dominio non solo sui confini ma sulle anime, non solo sulle terre e sui commerci, ma anche sulle lingue e sui costumi.

Con il 1630.la grande peste infuria per l'Europa. L'assetto socio-economico e demografico delle valli è sconvolto: paesi con migliaia di abitanti restano con poche decine (per esempio la frazione Garino di Lottulo in Val Maira, passa da 182 abitanti, a 1) e molte rimangono desolatamente abbandonate. Contemporaneamente alla peste che svuota le valli, infuria la repressione dell'eresia: compito sempre perseguito dal potere è quello di sottomettere le persone, ma soprattutto di azzerare ogni eterodossia.

Janavel non è solo un eroe valdese, è il simbolo conosciuto e sopravvissuto nella memoria storica di tante altre resistenze ed eroismi sconosciuti o ancora misconosciuti.

Una vena, mi verrebbe da dire, quasi 'genetica' di eterodossia, ce la portiamo ancora dentro tutti nelle valli e questa, credo, è una risorsa positiva in un momento di grandi mutamenti!

Nel 1713 viene sottoscritto. il trattato di Utrecht: la fine delle guerre di successione sancisce il definitivo distacco delle nostre valli dai paesi transalpini e porta il confine dello stato dei Savoia sullo spartiacque.

Con gli stati nazionali moderni lo spartiacque divide non solo le acque ma anche gli uomini

Ma lo spartiacque ha un senso di limite oggettivo, solo se visto dai centri di potere della pianura, mentre non ne ha alcuno per le genti e i paesi alpini che, da una parte o dall'altra dello spartiacque, vivono lo stesso ambiente, gli stessi problemi, la medesima economia. Come si dice da noi "las aigaversas partéjon las aigas mai jónhon los òmes": lo spartiacque divide le acque, ma unisce gli uomini!

La cesura dello spartiacque, è l'ultimo anello della conquista delle valli da parte della pianura: da allora la colonizzazione del territorio e della sua gente è durata ininterrotta con le tragiche derivazioni della sovrappopolazione, della parcellizzazione fondiaria portata all'assurdo dallo spettro della fame. Fame che, a sua volta, per tutto l'ottocento e l'inizio del novecento ha fatto da motore all'emigrazione fornendo manodopera a basso costo da sfruttare nelle 'piane', in tutte le piane.

Come nei secoli passati la peste, il boom industriale svuota le valli

Il miracolo economico degli anni '60 ha sulle valli, l'effetto di una nuova peste: quanti erano restati dopo i salassi dell'emigrazione e delle guerre, lasciano case e campi per andare a lavorare in fabbrica, stipendio fisso, macchina, condominio e ferie.

La grande maggioranza delle genti delle valli ha inseguito questo sogno, di felicità che sembrava alla portata di tutti e a basso costo: si è innescato un effetto sifone che ha svuotato paesi e borgate con un dissesto sociale ed economico paragonabile a quello della peste, raggiungendo i medesimi livelli demografici!

Nello spazio vuoto delle montagne si è cercato per anni di portare un modello di vita e di sviluppo che veniva elaborato in pianura da gente di pianura: erano gli anni delle 'riserve indiane' per i pochi sopravvissuti che lavoravano con il mulo, dei grandi progetti per lo 'sviluppo' turistico-invernale, della montagna come area di ricreazione per i grandi centri urbani...insomma anni bui per la civiltà alpina.

Ora siamo alle soglie del nuovo millennio e molte cose stanno cambiando per noi in meglio.

Nel mondo contemporaneo nuove configurazioni di identità e di relazioni

Il modello industriale di sviluppo è in declino; culturalmente il postmodemo ci avvia verso un modello di pensiero debole; l'apertura di uno spazio politico europeo, diluisce le tradizionali cesure di confine nazionale; la velocità telematica delle comunicazioni associata alla velocità di circolazione della ricchezza che sempre più caratterizza la finanza globale, rende obsoleto il concetto di marginalità spaziale.

E in effetti, da qualche anno ormai si può assistere ad una rinascita delle nostre valli, sia nelle parti medie basse, dove la caduta demografica è stata comunque meno grave, che nelle valli alte dove, negli spazi vuoti, comincia a reinserirsi gente nuova e nuove attività.

Il tempo dell'abbandono è finito e questo, bisogna darne atto, grazie anche ad una legislazione che finalmente ha permesso di dare forma ad esigenze che erano presenti, ma non riuscivano ad emergere: a livello nazionale la legge sulla montagna e a livello regionale la legge 72 in sua applicazione, hanno aperto spazi di azione politica e individuato risorse non trascurabili.

E da ultimo l'aspetto forse più significativo e innovativo: i finanziamenti della Comunità Europea che hanno un flusso direttamente proporzionale alla capacità locale di progettazione e di concertazione tra i partners e le istituzioni. Il tutto fa la differenza di oggi rispetto a ieri: di chi il merito?



Difficile dirlo, ma certo in questo momento la marginalità delle valli è un valore in positivo.

Ora è il momento di giocare la carta dell'identità: nell'Europa che si lascia alle spalle le chiusure nazionalistiche, l'anima di un popolo può legittimamente sperare di poter rivivere e un'identità culturale che si irradia dalla politica all'economia creando convergenze, interessi e simpatie, è una forza aggregante che supera le resistenze conservatrici delle amministrazioni centrali.

L'Europa apre spazi trans-frontalieri

E' su questo piano europeo che dobbiamo spostare il nostro gioco, imparando a giocare in modo nuovo: attendere aiuti senza un progetto e per la pura sopravvivenza, porta alla depravazione del sussidio e alla schiavitù della 'riserva', mentre lavorare costantemente su un piano progettuale acquistando rigore attuativo, come l'Europa chiede , rafforza le risorse umane della comunità.

Le valli Occitane in Italia sono poca cosa da sole: 12 valli, 180.000 persone, sviluppo economico medio-basso; ciononostante si è cercato di uscire dalla gestione dell'emergenza quotidiana delle singole amministrazioni o Comunità Montane con dei progetti che mirassero a unificare trasversalmente le valli e a collocarle contemporaneamente in un contesto nuovo di rapporti e alleanze culturali e politiche.

Ultimo, in ordine cronologico, il progetto dei 'Percorsi della Fede', di cui la Valle Po è capofila: riunisce le risorse storico-artistiche di 4 valli in un'unica iniziativa che può aver così un profilo realizzativo alto e un potenziale internazionale di attrattiva, superando definitivamente il livello di azione della pro loco e del folclore paesano.

E' sulla scia di questa esperienza che le giunte esecutive di tre Comunità Montane, (Po, Varaita e Maira), hanno deciso di costituire una Consulta Permanente per coordinare i piani di sviluppo del territorio.

Ed è guardando avanti, verso le possibilità dei prossimi anni, che lavoriamo per il "Congrès Occitan Català" del 2000, contando sull'appoggio di istituzioni prestigiose sul piano accademico, economico e sociale.

Perché bisogna che sia chiaro per tutti che ci vuole del 'peso' per contrattare le nuove regole del finanziamento europeo, o anche semplicemente per potercisi adeguare: peso politico, peso economico, peso scientifico e progettuale.

L'idea di "Arco Latino" a cui si sta lavorando da molte parti ormai, ha questo peso e bisogna operare per farla decollare.

A livello di valli, da un'estremità all'altra dell'Occitania storica, la Val Maira e la Val d'Aran hanno deciso di accordarsi per quanto riguarda i progetti europei in parternariato, gli aspetti di sviluppo turistico e gli scambi di operatori economici.

Paradossalmente oggi l'impulso per rivivere i grandi valori del nostro retaggio culturale vengono dalla periferia, dalla Catalogna a Limosino, alle nostre valli: il cuore storico di quest'area è ancora saldamente imbrigliato nella rigida organizzazione centralizzata dello stato francese e stenta a ritrovare la via per una azione politica autonoma e vincente.

Monte Forato, Apuane (foto Schweizer)

Le prospettive sono buone e credo che potremo rivedere lo spirito primitivo del Paratge e dei Fin Amor contrapposto all'etica della lotta per una supremazia individuale e della vittoria dell'uno sugli altri, caratteristiche tipiche più della civiltà anglosassone imperante oggi in Europa, che di quella mediterranea e latina.

La determinazione necessaria per procedere su questa strada è resa bene da Pèire Cardenal, Trobador del XIII secolo, quando scrive:

'non voilh voler volatje.
que-m volv e-m vir mas volontatz
mas lai on mos vol es vola.'

'rifiuto un volere passeggero
che vinca e conduca la mia volontà
oltre il punto dove voleva giungere.'

Nuove prospettive per la valorizzazione dei boschi di montagna / 1

La Certificazione dei Sistemi di Gestione Forestale

Davide Pettenella e Laura Secco



Minore il ruolo dell'agricoltura nell'economia europea del 2000



Nella Comunicazione della Commissione Europea "*Agenda 2000*" del luglio 1997 appare evidente un ulteriore spostamento del centro di interesse nelle politiche di sviluppo rurale, con la diminuzione del ruolo dell'agricoltura e la parallela maggior importanza attribuita alle attività extra-agricole come fonte di reddito, di occupazione e come strumento di tutela attiva delle risorse naturali. In questa cornice, le politiche di valorizzazione economica delle risorse forestali assumono un particolare significato; Agenda 2000 prevede infatti alcune linee generali di intervento di un certo interesse: allarga le categorie dei beneficiari, dai soli agricoltori ai proprietari forestali in genere, reindirizzando gli aiuti verso le attività di gestione delle superfici forestali, rispetto alla tradizionale politica dei rimboschimenti. Attiva inoltre i fondi per le attività di commercializzazione dei prodotti forestali all'interno delle misure forestali (in precedenza ha operato il REG.n.867/90 che tuttora finanzia misure lungo una linea di finanziamento autonoma).

Prevede l'erogazione di contributi pubblici in base a meccanismi di *cross-compliance:* per esempio finanziamenti alla viabilità forestale solo in presenza di iniziative di coordinamento tra diverse aziende, o a sostegno di attività agricole condizionate alla gestione attiva delle risorse boschive.

Più in particolare, la bozza del Regolamento sulle misure di sostegno allo sviluppo rurale (entro il quale vengono ora contemplate le misure forestali), prevede per il settore un contributo pari a 40-120 ECU/ha/anno per *"mantenere e migliorare la stabilità ecologica delle foreste (...) laddove la funzione protettiva ed ecologica di tali foreste sia di interesse generale e qualora tale funzione non possa essere garantita unicamente dai redditi derivanti dalla selvicoltura" (art. 30).*

Nel dare indicazioni per la selezione delle aree cui va garantito il contributo, la bozza di Regolamento afferma la necessità di erogare un *"pagamento compensativo ad individui o loro associazioni, volto a tutelare il pubblico interesse alla conservazione delle foreste, purché sia garantita una gestione sostenibile delle stesse".* Il Regolamento, nel caso in cui venisse approvato nella formulazione attuale, solleva quindi il problema della identificazione delle aree forestali gestite in forme sostenibili e fornisce una motivazione in più rispetto alle tradizionali a favore della certificazione dei sistemi di gestione ambientale (SGA) in campo forestale, argomento che trattiamo in questo articolo.

SGA: standardizzare modalità produttive sostenibili

Le iniziative sulla certificazione dei SGA si inquadrano in un più generale interesse alla certificazione di qualità dei prodotti e dei processi produttivi industriali che ha dato luogo alla definizione di precise norme di standardizzazione a livello internazionale, europeo e nazionale. La certificazione dei SGA è una specificazione e un approfondimento, secondo criteri analoghi ma con procedure particolari, della certificazione generale di qualità con la quale si tende alla cosiddetta 'qualità totale'.

Le motivazioni che stanno alla base della diffusione di sistemi di certificazione dei SGA sono analizzabili secondo tre diverse prospettive, che riflettono i punti di vista di altrettanti soggetti sociali interessati.

In primo luogo i *consumatori*, reali o potenziali, che sempre più avvertono la necessità di utilizzare prodotti che derivino da processi di lavorazione a ridotto impatto ambientale.

Poi le *imprese industriali*, che tendono a valorizzare commercialmente le proprie iniziative di tutela ambientale, anche per promuovere l'immagine dell'azienda e, quindi, segmentare il mercato ritagliandosi dei vantaggi competitivi rispetto ad altre aziende: non a caso a questo riguardo si fa utilizzo dell'efficace espressione '*green marketing*'.

Infine gli *enti pubblici*, che devono individuare strumenti adeguati attraverso cui selezionare e premiare, tramite ad esempio agevolazioni fiscali o semplificazioni delle procedure burocratiche, quelle aziende che più contribuiscono alla fornitura di prodotti e servizi di alta utilità sociale ma senza mercato, come sono tipicamente i beni e servizi ambientali.

Un ambito di grande interesse per l'applicazione delle tecniche di certificazione dei SGA è quello relativo alla gestione delle risorse forestali e alla produzione e commercializzazione dei prodotti legnosi: iniziative spesso sintetizzate dagli operatori del settore forestale nel termine 'ecocertificazione'.

Cos'è l'ecocertificazione

L'ecocertificazione porta all'emissione, da parte di un organismo indipendente, di un certificato scritto che attesta che le forme di gestione boschiva in un ben determinato contesto territoriale e quindi i prodotti da questo derivanti rispondono a determinati requisiti di 'sostenibilità'. Per questa ragione nel seguito vengono analizzate le iniziative volte alla definizione dei criteri della 'gestione forestale sostenibile' (GFS). Vengono poi descritti i due principali sistemi di ecocertificazione (ISO 14.001 e *Forest Stewardship Council*) attualmente esistenti e formulate alcune proposte operative che consentono di inquadrare l'ecocertificazione nel più ampio insieme di iniziative finalizzate alla riattivazione delle risorse forestali montane.

La 'gestione forestale sostenibile' dopo la Conferenza di Rio

Soprattutto a partire dalla Conferenza su Ambiente e Sviluppo organizzata nel 1992 a Rio dalle Nazioni Unite si è cercato di dare al concetto di GFS una portata concreta nell'indirizzare e nel controllare gli impatti ambientali e sociali delle scelte economiche degli operatori pubblici e privati. In questa sede è stato approvato un accordo, non vincolante dal punto di vista giuridico, in merito ad una serie di "Principi Forestali" che hanno validità generale per tutte le aree forestali e che i vari Paesi firmatari dovrebbero impegnarsi a rispettare. Oltre ai "Principi Forestali", nella Conferenza di Rio è stata approvata l'Agenda 21, il cui Capitolo 11 sulle risorse forestali richiede la formulazione di Criteri e Indicatori, validi dal punto di vista scientifico, per la gestione, la conservazione e lo sviluppo sostenibile di tutti i tipi di foreste.



Principi di orientamento della programmazione forestale approvati in sede internazionale

Utilizzazione delle foreste
- Mantenimento della superficie forestale e tutela della proprietà
- Promozione di un uso multiplo e sostenibile delle foreste
- Presa in considerazione degli impatti delle azioni forestali sull'ambiente e l'occupazione
- Sviluppo delle funzioni ricreative
- Tutela del paesaggio
- Difesa dei valori culturali connessi alla presenza di risorse forestali

Protezione delle foreste
- Tutela del suolo e dei cicli ecologici
- Protezione della biodiversità
- Tutela del ciclo dell'acqua
- Conservazione delle foreste in un buono stato sanitario

Sviluppo del settore
- Definizione degli obiettivi e delle modalità di pianificazione forestale
- Definizione degli obiettivi e delle modalità di trasformazione dei prodotti forestali

Aspetti istituzionali
- Coerenza delle politiche
- Promozione di una adeguata organizzazione delle istituzioni forestali
- Promozione della partecipazione pubblica
- Diffusione di informazioni e statistiche al pubblico
- Sviluppo delle attività di formazione e ricerca

Cooperazione internazionale
- Partecipazione alle iniziative di cooperazione internazionale nella tutela delle risorse forestali
- Sviluppo di attività commerciali di prodotti forestali con impatti positivi sull'ambiente e la popolazione

Dopo i Principi generali gli Indicatori

Dopo la Conferenza di Rio, sono state avviate una serie di iniziative, governative e non, volte a definire degli Indicatori di *performance* per le attività forestali che consentano di verificare il livello di attuazione dei Principi generali e dei Criteri di GFS (FAO, 1988). Criteri e Indicatori per valutare lo stato di fatto e i futuri sviluppi e orientamenti connessi alla sostenibilità dei sistemi di gestione forestale sono attualmente in fase di elaborazione per molte aree geografiche e, in alcuni casi, anche a livello di singole nazioni e di ambiti territoriali più circoscritti (si veda la tabella in questa pagina in alto).

A questo proposito è opportuno ricordare alcune importanti iniziative: l'attività dell'ITTO, del CIFOR, quella del *Forest Stewardship Council* e di altri organismi non governativi, i Processi di Helsinki, di Montreal e quello di Tarapoto [1]. Il Processo di Helsinki, che interessa il contesto dei paesi europei, nella recente Conferenza del 4-6 giugno 1998 a Lisbona, è giunto all'approvazione ufficiale di due fondamentali documenti: il primo sui criteri e gli indicatori generali di GFS (già formulati nella precedente conferenza di Helsinki e ora ufficialmente adottati), l'altro sulle linee-guida per la GFS a livello aziendale. Principi e criteri di GFS, validi a livello nazionale ma soprattutto regionale e locale, sono in fase di definizione in Canada, Finlandia, Svezia, Olanda e in altri paesi.

1 - FAO1995; FSC, 1995, Prabhu et al., 1996

Ancora troppo debole interesse in Italia per il GFS

Al di là delle valutazioni sull'efficacia di tali dichiarazioni e accordi, va sottolineato l'interesse che in sede internazionale si sta dando alla concretizzazione del concetto di GFS, interesse che non sembra in Italia molto presente nelle iniziative degli operatori forestali, pubblici e privati.

Per il contesto italiano si è infatti ancora ben lontani dall'aver definito un insieme di indicatori e criteri di GFS utilizzabili operativamente nei diversi ambienti forestali, anche se le norme nazionali e regionali, i regolamenti locali e le pratiche consuetudinarie di gestione delle risorse forestali rispondono in molti casi ai criteri che si vanno definendo in sede internazionale.



In Italia l'interesse verso l'ecocertificazione si è d'altronde andato manifestando solo negli ultimi due anni a seguito dei problemi e conflitti determinati dalla proposta di sistemi di ecocertificazione e di *ecolabelling* in altri paesi.

La certificazione dei sistemi di gestione ambientale relativi alle risorse forestali

Nella definizione delle norme per la certificazione si possono seguire due approcci distinti, solo in parte conciliabili (Elliott e Hackman, 1996). Un approccio è basato sul livello di organizzazione gestionale dell'impresa nella realizzazione della propria politica ambientale (*system-based approach*), cui si rifà sostanzialmente la certificazione secondo le norme ISO 14.001-04. Scopo della certificazione in questo caso è comprovare che l'impresa abbia conseguito gli obiettivi di tutela ambientale che essa stessa si è data tramite la definizione di una politica ambientale d'impresa e degli strumenti di attuazione e monitoraggio delle iniziative di ottimizzazione degli effetti ambientali.



L'altro approccio è invece basato sul livello di raggiungimento e/o rispetto di determinati criteri di gestione forestale sostenibile pre-definiti a livello nazionale e locale e di validità generale per tutte le imprese di settore (*performance-based approach*). Tale approccio è stato fatto proprio dal *Forest Stewardship Council* (FSC), un'organizzazione non governativa creata nel 1993 per lo sviluppo di un sistema di certificazione specificatamente finalizzato al settore forestale. Il dibattito internazionale ruota attorno a questi due sistemi, ISO e FSC che, pur molto diversi per struttura e funzionamento (vd. tabella 1), sono da ritenersi complementari, ed entrambi validi per migliorare le *performance* ambientali delle imprese e per garantire loro un miglior accesso al mercato.

Lo standard ISO 14.001-04

La norma ISO 14.001, pur non specificando *standard* di tutela ambientale, fornisce all'impresa elementi per realizzare una GFS ai fini dell'ecocertificazione. Nella definizione dei propri obiettivi e traguardi ambientali, infatti, l'azienda può impegnarsi a rispettare determinati criteri di GFS pre-definiti da organismi esterni (quali ad esempio l'FSC) facendoli diventare parte integrante della politica e del programma ambientale. Un'apposita sezione (WG2 *Forestry*) del Comitato Tecnico 207dell'ISO ha elaborato un documento informativo (ISO 14.061), approvato di recente, proprio per incoraggiare l'utilizzo dei SGA basati sulle norme ISO 14.001-04 da parte delle imprese forestali [2].

2 - ISO/TC207/WG2, 1997

Confronto tra i sistemi di ecocertificazione forestale proposti rispettivamente dall'*International Standards Organization (ISO)* e dal *Forest Stewardship Council (FSC)*

	Standard ISO 14.001	*sistema FSC*
Principali protagonisti	Imprese industriali, specialmente di grandi dimensioni; soggetti istituzionali	Organizzazioni ambientaliste e sociali; associazioni di consumatori
Settori considerati	Tutti i settori economici	Solo le attività forestali
Approccio	Sistemico (*system-based approach*)	Sistemico e di *performance* (*performance-based approach*)
Scopo	Specificare gli elementi del sistema di gestione aziendale per migliorare le performance ambientali	Definire criteri di gestione forestale sostenibile e accreditare gli enti di certificazione
Campo di applicazione	Impatti ambientali delle attività dell'impresa; aspetti sociali di difficile integrazione	Impatti ambientali ed effetti socio-economici
Consenso sul sistema	Sistema generalmente accettato (salvo alcuni ambientalisti estremi)	Sistema in alcuni casi contestato dai proprietari forestali e dalla pubblica amministrazione
Diffusione/accessibilità della certificazione in Italia	Semplice (molti organismi accreditati)	Limitata (5 organismi finora accreditati)
Ecolabel	Non utilizzabile	Previsto
Piccoli proprietari	Motivabili con certificazione di gruppo	Motivabili per certificazioni di gruppo e utilizzo del *label*



Il sistema ISO tende ad offrire vantaggi competitivi alle aziende meglio organizzate, più dinamiche, di grandi dimensioni operative, ponendo invece alcune difficoltà alle aziende di minori dimensioni in relazione anche alla più elevata incidenza dei costi fissi di certificazione su ridotte economie di scala. A questo proposito, comunque il TC 207 dell'ISO ha provveduto a pubblicare delle linee guida per l'applicazione della ISO 14.001 da parte delle piccole e medie imprese.

Spesso le imprese forestali industriali tendono a preferire l'approccio ISO perché permette loro di scegliere, sulla base delle proprie capacità, gli *standard* di *performance* ambientale da rispettare e costituisce una valida alternativa, riconosciuta sui mercati mondiali, ad altre forme di certificazione [3]. Si tratta inoltre di un approccio più noto, perché utilizzato in altri aspetti dell'organizzazione oltre a quello ambientale (la gestione della qualità), e favorito dai soggetti istituzionali. Il sistema ISO, tuttavia, per quanto riguarda la sua utilizzazione ai fini dell'eco-certificazione forestale, tende a non essere accettato da alcuni gruppi ambientalisti che peraltro hanno ritenuto di partecipare solo marginalmente ai lavori del WG2 *Forestry*. L'approccio ISO 14.001-04 è certamente adeguato per la comunicazione e i rapporti tra imprese; non lo è del tutto, invece, per promuovere il SGA di un'impresa forestale all'interno del mercato dove i consumatori necessitano di informazioni precise, comprensibili e attendibili in merito alle *performance* ambientali dell'impresa stessa. Al fine di superare queste difficoltà, il citato documento ISO 14.061 ha inteso costituire un 'ponte' tra il sistema di gestione ambientale dell'ISO 14.001-4 e gli obiettivi di *performance* ambientali che un'organizzazione forestale può prendere in considerazione.

[3] *Bass, 1997*

Il sistema FSC

Il *Forest Stewardship Council* e gli enti di certificazione da esso accreditati offrono attualmente l'unico sistema di certificazione operativo a livello internazionale specifico per il settore forestale e i prodotti legnosi (FSC, 1995). Tale sistema è basato sulla definizione dei Principi e Criteri (P&C) per la gestione sostenibile delle foreste naturali e delle piantagioni[4], delle Linee guida per gli enti di certificazione e dell'apposito marchio da apporre sui prodotti provenienti da foreste certificate per promuoverne la commercializzazione. I P&C generali del FSC, che devono essere interpretati e adattati a livello locale dall'ente certificatore e dalle varie parti interessate (*stakeholders*), hanno carattere normativo ai fini della certificazione.

[4] *Pettenella e Girardello, 1997*

L'approccio seguito dall'FSC, da sempre favorito dalle organizzazioni ambientaliste e dai consumatori,ma inizialmente criticato dai soggetti istituzionali e dai rappresentanti delle industrie del legno i cui interessi sembravano solo marginalmente rappresentati, è ora più ampiamente accettato. Tra i membri del FSC non vi sono solo associazioni ambientaliste, organismi per lo sviluppo del Terzo Mondo e istituti di ricerca forestale, ma anche imprese commerciali come B&Q, Collins Pine, Home Depot, IKEA o organismi come l'*International Federation of Building and Wood Workers*. Anche il fatto che le procedure di accreditamento FSC e le linee guida per i certificatori siano basate su quelle definite in sede ISO contribuisce a mantenere la credibilità del sistema.

La certificazione FSC ha già un certo seguito nell'ambito di alcuni mercati europei (soprattutto dell'area nord-occidentale) e nord-americani. In Paesi come il Regno Unito, il Belgio e altri ancora[5], tradizionalmente sensibili alle problematiche ambientali, gruppi d'acquisto creati dal WWF si sono impegnati ad acquistare esclusivamente prodotti provenienti da foreste certificate in base al sistema FSC. Vi è ancora, tuttavia, una certa difficoltà da parte dei produttori certificati nel fornire prodotti contrassegnati dal marchio FSC, soprattutto a causa della mancanza di procedure che garantiscano la rintracciabilità (*chain-of-custody*) dei prodotti. *(continua)*

[5] *Australia, Austria, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Olanda, Irlanda, USA, Spagna e Svizzera.*

Bibliografia

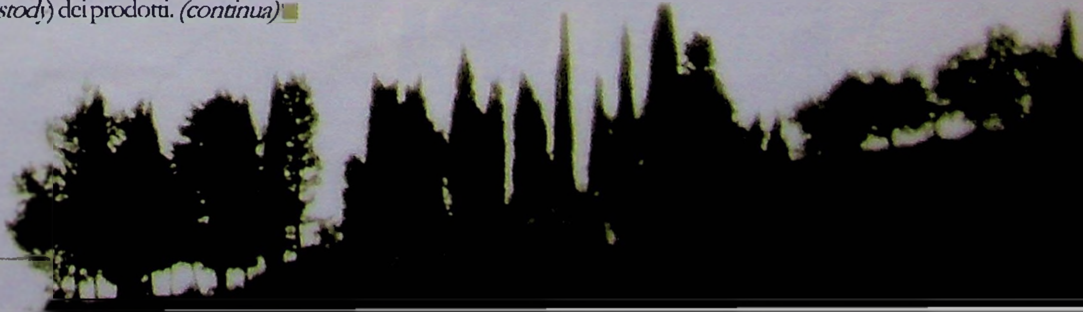
CATTOI S., PETTENELLA D. (1998). L'ecocertificazione della Magnifica Comunità di Fiemme. *Sherwood, 4 (32).*

FAO (1995). Expert Meeting on Harmonisation of Criteria and Indicators for Sustainable Forest Management. *Background Note 1/95 e 2/95, FAO, Rome.*

FOREST STEWARDSHIP COUNCIL (1995). Principles and Criteria for Natural Forest Management. *FSC, Oaxaca, Mexico.*

ISO/TC 207/WG2 on Forestry (N192), 1998: ISO/TR 14061 Information to assist forestry organizations in the use of ISO 14001 and ISO 14004 Environmental Management System Standards. *ISO/TR 14061: 1998 (E). Final draft to ISO. Pp.72.*

R. PRABHU, C. J.P. COLFER, P. VENKATESWARLU, L.CHENG TAN, R. SOEKMADI AND E. WOLLENBERG (1996). Testing Criteria and Indicators for the Sustainable Management of Forests: Phase 1. Final Report. *CIFOR Special Publication, Jakarta, Indonesia.*



L'Indicatore di sostenibilità ambientale come marchio per le produzioni a basso stress ambientale

Marchi di Sostenibilità Ambientale per i Prodotti Agricoli e per l'Agriturismo

Nadia Marchettini, Marcello Porcelli e Enzo Tiezzi

Sostenibilità ambientale concetto di sintesi tra ecologia economia e termodinamica

La sostenibilità ambientale è un concetto che è stato sviluppato negli ultimi anni e che si fonda sulla integrazione fra gli aspetti prettamente ecologico-ambientali e quelli economici e termodinamici (Ruth M., 1993). La connessione fra questi tre aspetti, che sono stati per lungo tempo considerati separati, dà a questo approccio una flessibilità ed una possibilità di applicazione a vari livelli, molto superiore ad una semplice applicazione di strumenti riduzionistici che studino le singole parti del sistema in maniera scollegata.

L'economista Herman Daly (1992) ha enunciato i due principi su cui si basa il concetto di sostenibilità, ed il principio ad essa collegato di sviluppo sostenibile:

-principio del *rendimento sostenibile:* le risorse devono essere consumate ad una velocità tale da permettere alla natura di ripristinarle;

-principio della *capacità di assorbimento sostenibile:* la produzione di beni non deve creare scarti, rifiuti e inquinanti che non possano essere assorbiti dal sistema circostante in tempi ragionevolmente brevi.

Il secondo principio è quello più immediatamente recepibile, anche se gli effetti antropogenici hanno portato aumento esponenziale dell'effetto serra o alla distruzione della fascia dell'ozono che protegge la biosfera (Tiezzi E., 1984). Il primo dei due principi è meno immediato: cosa vuol dire in realtà consumare elettricità? Significa consumare carbone, petrolio, o acqua che poi viene rimessa in circolo? E' abbastanza evidente che non solo la *quantità di* energia è importante (primo principio della termodinamica), ma per parlare di sostenibilità è fondamentale la *qualità* dell'energia (secondo principio della termodinamica).





In generale, per ogni sistema diversi input di energia di minor qualità sono necessari per dar luogo ad un tipo di energia a livello più alto, che ha maggiore potenzialità di esercitare una funzione di controllo sull'intero sistema. Ad esempio per produrre energia elettrica è necessaria una grande quantità di energia nella forma di combustibile e di impianti. La quantità di energia elettrica è molto minore della somma delle energie necessarie per ottenerla, ma la sua produzione può essere ugualmente vantaggiosa perché l'energia elettrica è molto più 'flessibile'. In generale si può dire che un'unità (joule) di energia solare, un joule di carbone e un joule di energia elettrica, anche se rappresentano la stessa quantità di energia, hanno diversa qualità, nel senso che le loro potenzialità sono diverse.

Poiché molti joule di energia di bassa qualità sono necessari per ottenere pochi joule di qualità più elevata, per dare una possibile misura della posizione gerarchica dei vari tipi di energia, è stato introdotto il concetto di *transformity* che è la quantità di energia di un tipo necessaria per ottenere un joule di un altro tipo. Per poter confrontare tutti i vari tipi di energia secondo un comune denominatore, si usa la *solar transformity* (o semplicemente *transformity*), *cioè* la quantità di energia solare che è necessaria direttamente o indirettamente per produrre un joule del prodotto in questione (Odum H.T., 1988).

Si definisce poi la *solar emergy* (o semplicemente *emergy* (Odum H.T., 1996), la quantità di energia solare che è necessaria direttamente o indirettamente per ottenere un prodotto o un flusso di energia in un dato processo; la sua unità di misura è *il solar emergy joule* (sej).

Il termine *emergy* può essere considerato come una "energy memory", cioè come la memoria di tutta l'energia solare equivalente spesa durante un processo. Poichè l'approccio emergetico è in grado di tenere conto del lavoro che l'ambiente ha dovuto svolgere per produrre un certo bene o un prodotto, tale approccio è di fondamentale importanza per una definizione di sviluppo sostenibile e per un utilizzo del capitale naturale e di quello prodotto dall'uomo che sia corretto non solo dal punto di vista economico ma anche ambientale.

L'indicatore di sostenibilità ambientale si traduce in marchio per prodotti agricoli collinari e montani

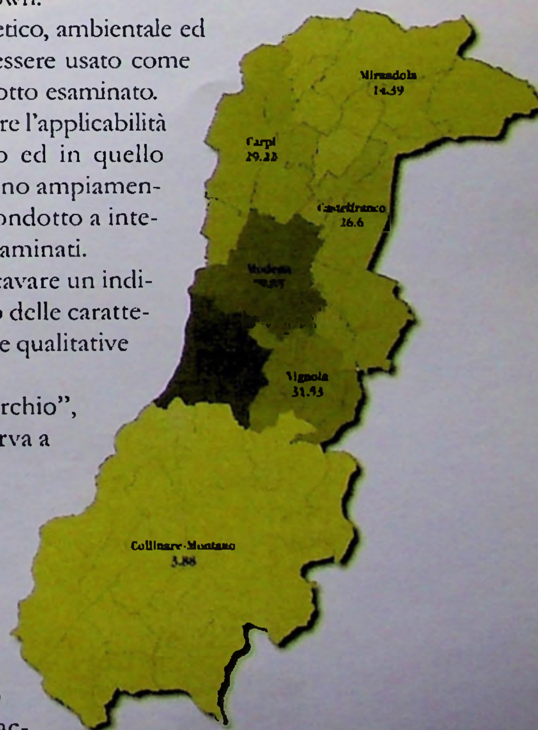
In tale direzione la scuola senese di Chimica Fisica Ambientale (Tiezzi E., 1996) ha messo a punto nuovi indicatori di sostenibilità *(indicatori E3T)* sulla base di studi condotti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria Ambientale della Florida e in particolar modo con i professori Howard Odum e Mark Brown.

L'obbiettivo è quello di fornire tre tipi di indicatori (energetico, ambientale ed economico) da integrare in un unico indicatore che possa essere usato come valore di sostenibilità ambientale relativo al settore o al prodotto esaminato.

Nello specifico sono stati condotti degli studi tesi a verificare l'applicabilità di tali indicatori di sostenibilità nel settore vitivinicolo ed in quello agrituristico nella provincia di Siena. I risultati ottenuti hanno ampiamente dimostrato la validità dell'approccio seguito ed hanno condotto a interessanti conclusioni sulla condizione attuale dei sistemi esaminati.

I risultati emersi si prestano particolarmente bene per ricavare un indicatore integrato di sostenibilità ambientale che tenga conto delle caratteristiche territoriali economiche, organolettiche, ambientali e qualitative del prodotto (Ulgiati S., et al., 1994 e 1995).

A tale indicatore può essere associato un "logo" o "marchio", così da prefigurare un premio, un attestato o quant'altro serva a valorizzare il prodotto stesso.



Le aree maggiormente interessate a questo tipo di studio sono senza dubbio le zone collinari-montane per il loro efficiente utilizzo delle risorse locali e per il basso stress ambientale a cui sono soggette (Tiezzi E. et al., 1998). L'impatto ambientale, infatti, risulta essere quasi sempre molto basso se confrontato con aree molto industrializzate o densamente popolate quali un polo manifatturiero o un sistema urbano, come si può vedere dalla figura qui accanto. ■

La costruzione dei parchi deve diventare un processo condiviso democraticamente dalle popolazioni

Alpi Savonesi 'un Parco di Base'

Giuseppe Marcellino

Parco come progetto culturale ed economico voluto dal basso

Istituire un parco è, in realtà, un progetto culturale ed economico che deve tenere conto di molte situazioni e di diversi punti di vista. Per raggiungere un buon risultato finale è necessario per prima cosa tenere in considerazione le esigenze dei residenti, compatibilmente con le future regole del parco, coinvolgerli sia all'atto della progettazione che della gestione. Non aver attuato questa procedura è stata la prima causa di tutte le opposizioni e le diffidenze, quelle in buona fede ... che hanno ostacolato la diffusione e lo sviluppo delle aree protette in Italia. In particolare in Liguria dove la esiguità del territorio in gran parte già consumato dalle infrastrutture e dalla speculazione ha finito per delineare parchi che non potevano, pur col lodevole obbiettivo di salvaguardare e valorizzare l'entroterra, non generare un conflitto tra la costa, vorace consumatrice del suo territorio, e i paesi dell'interno che vedevano nei parchi quasi una punizione compensativa a quello che avevano fatto le città della costa negli anni passati.

Sotto: fotografia di Duccio Berzi



In questo contesto gestire il problema parchi, in Liguria, presentava e presenta non poche difficoltà. Infatti la Regione, da una parte, da tempo aveva già individuato aree di reperimento ed avviato un piano di istituzione dei parchi, dall'altra, rimaneva lo scontento delle popolazioni locali poco disponibili ad una operazione che sembrava venire dall'alto.

Un'esperienza alternativa senza imposizioni burocratiche

Così, di fronte all'alternativa di rinunciare o di procedere per via burocratica si è tentato, nel caso del piccolo, ma prezioso Parco delle Alpi Savonesi, una via diversa, la creazione di un parco che è vicinissimo alla spiaggia di Alassio e ad importanti nodi viari. I presupposti economici e turistici si sommano quindi a quelli ambientali e naturalistici, rafforzando il progetto.

Il lavoro di preparazione è stato lungo ed è partito dall'elaborazione da parte di specialisti di uno studio di pianificazione di sviluppo dell'area che ha individuato ben undici opportunità e direttive di nuovo sviluppo.

Su questo si è incominciato a discutere con i Comuni ed i soggetti interessati e, quasi subito l'idea del parco è scaturita naturalmente come condizione necessaria per favorire la concretizzazione di molte delle opportunità contenute nello studio di pianificazione. Poi si è intervenuti attraverso i lavori socialmente utili per creare i presupposti strutturali e promozionali della fruibilità dell'area e si è discusso di una prima forma di gestione che coinvolgesse gli enti locali.

Il risultato è stato molto positivo al punto che questa procedura ha suscitato l'interesse di altri comuni che hanno espresso l'intenzione di aderire a questo modello di parco realizzando e ampliando così nei fatti il modello iniziale.

Rimangono i problemi economici e burocratici poiché questa modalità di creare il parco adottato dalla Amministrazione Provinciale di Savona non trova ancora riscontri nella prassi e nella legislazione regionale e del Ministero dell'Ambiente. Queste iniziative che anche se non clamorose riguardano un complesso naturalistico come quello delle Alpi savonesi, della Valle Pennavaite e dell'isola Gallinara dovrebbe essere incoraggiante. Se questo progetto andrà in porto nella sua globalità avrà caratteristiche naturalistiche e di offerta turistica uniche in Europa.

Progetti di pianificazione ambientale condivisi dai Comuni

La Provincia di Savona ha già realizzato una serie di studi articolati…e costosi: lo studio di tutela e pianificazione ambientale e lo studio di realizzazione, nel parco naturale, di un parco archeologico preistorico con struttura museale, prevedendo anche l'attivazione delle fonti finanziarie per realizzarlo.

A livello politico si è costruito un solido terreno di condivisione dell'"obiettivo parco' con i Sindaci e gli altri soggetti della valle, e successivamente si sono messi dei punti fermi istituzionali inserendo il progetto nel PTC provinciale e preparando la proposta di legge regionale istitutiva del Parco con la perimetrazione di base. Anche a livello finanziario i due enti hanno stanziato nel proprio bilancio i primi modesti, ma significativi finanziamenti.

La contiguità dell'area, caratterizzata da microclima sud-mediterraneo, con le Alpi ha stimolato un progetto ancor più ambizioso: allargare la perimetrazione iniziale facendo aderire i Comuni alpini della Provincia di Cuneo, trasformando il parco in parco interprovinciale ed interregionale. La possibilità di fruizione turistica è già stata organizzata attivando soggetti diversi e garantendo le operazioni di mantenimento e promozione attraverso i lavori socialmente utili.



Gli Amministratori provinciali e della delegazione UNCEM della Liguria ritengono che da Roma servirebbe un reale momento di attenzione all'iniziativa e ancor più al metodo insolito -di condivisione democratica- con cui è stata costruita.

Non è poi da ignorare la necessità di dare attuazione al progetto con un congruo sostegno finanziario: gli investimenti sarebbero diretti prioritariamente a realizzare le strutture essenziali per decollare, mentre per la gestione si pensa ad una struttura leggera, gestita da una agenzia, in grado di operare anche su altre aree in via di aggregazione al progetto. ■

Imparare a 'progettare europeo': la formazione dei dirigenti del Mezzogiorno

Il Programma Pass

Mariarosaria Lopardi e Federica Pitascio

Interventi formativi per migliorare la capacità di accesso ai finanziamenti comunitari

L'Istituto Guglielmo Tagliacarne, è stato costituito dall'Unioncamere nel 1986, per promuove la diffusione della cultura e conoscenza economica, rivolgendosi alla generalità degli operatori nell'ambito pubblico -il sistema delle autonomie locali- e privato -il sistema imprenditoriale- sulle problematiche e le esigenze di formazione, ricerca, consulenza organizzativa ed economica.

Dal 1997 l'Istituto partecipa al Programma Pass (Pubbliche Amministrazioni per Lo Sviluppo del Sud) promosso dal Dipartimento della Funzione Pubblica d'intesa con il Ministero del Lavoro per rimuovere le cause che producono un utilizzo limitato e difficoltoso dei fondi strutturali e degli strumenti di finanziamento dell'Unione Europea da parte dell'Italia.

PASS si rivolge prevalentemente alle amministrazioni centrali e alle amministrazioni regionali e locali dell'Obiettivo 1 (ovvero del Mezzogiorno d'Italia) e si pone l'obiettivo essenziale di immittere elementi di cambiamento negli assetti organizzativi, di accrescere le competenze professionali individuali, sviluppando anche interazioni formali ed informali tra le amministrazioni.





Nella prima annualità del programma, l'Istituto ha gestito tre progetti di formazione e assistenza tecnica sul tema dell'utilizzo dei Fondi Strutturali e degli strumenti di finanziamento dell'Unione Europea, rivolti a funzionari, dirigenti ed amministratori di istituzioni e Enti Locali (Comuni, Province, Comunità Montane, Prefetture, Università) del Molise-Sannio (province di Campobasso, Isernia, Benevento), Basilicata, Calabria.

I progetti Pass del 1997 hanno coinvolto 70 enti locali, tra cui 24 Comunità Montane che hanno partecipato inviando 43 persone tra funzionari ed amministratori: una risposta così positiva in termini di partecipazione dimostra come nel Sud l'interesse per la materia sia vivo e denota anche una certa sensibilità degli amministratori pubblici verso la necessità della formazione e dell'aggiornamento del personale degli enti locali.

Sono stati organizzati dei percorsi formativi di base sulla politica di coesione dell'U.E., i Fondi Strutturali e le iniziative di sviluppo economico locale; successivamente sono stati creati dei gruppi di lavoro per l'acquisizione delle competenze necessarie all'elaborazione di progetti cofinanziabili da risorse comunitarie. Dopo aver analizzato i bandi tipo dei programmi comunitari e dei Programmi Operativi multiregionali e regionali, sono state predisposte delle schede progetto in aree tematiche di grande interesse, quali la conservazione dei beni culturali, la salvaguardia dell'ambiente, la valorizzazione delle attrattive turistiche e delle risorse naturali del territorio.



A conclusione del progetto è stata organizzata una sessione formativa a Bruxelles, per favorire l'incontro diretto tra i funzionari degli enti locali ed i rappresentanti delle Direzioni Generali della Commissione e di altri organismi comunitari responsabili di programmi d'interesse dei funzionari partecipanti al programma.



Le attività formative hanno costituito non solo un utile momento di apprendimento per molti funzionari che, prima di Pass, non erano a conoscenza delle opportunità offerte dall'Unione Europea, ma anche un'occasione di incontro e di confronto tra persone che lavorano presso enti appartenenti allo stesso territorio su problematiche comuni: si è instaurato un proficuo clima di collaborazione che ha portato, in alcuni casi, all'elaborazione di idee progettuali comuni da candidare per il cofinanziamento comunitario.

Nel corso della seconda annualità del programma Pass, l'Istituto ha gestito nelle stesse aree geografiche azioni formative, informative e di assistenza tecnica attraverso le quali si è puntato a rafforzare ulteriormente le competenze già acquisite avviando un processo di apprendimento basato sul confronto di esperienze ed il trasferimento di competenze tra enti locali del Sud e del Centro-nord del paese (benchmarking). Si tratta di una metodologia innovativa che, nata in ambito aziendale, da qualche tempo viene applicata anche nella pubblica amministrazione con l'obiettivo di favorire il confronto ed il miglioramento delle performances organizzative e gestionali dell'ente locale.

In uno scenario normativo in costante evoluzione dopo le riforme Bassanini del 1997, è sembrato opportuno collocare una azione formativa sulle problematiche relative all'analisi organizzativa, alle modalità di valutazione e comparazione dei risultati nella P.A e alle tecniche di benchmarking., anche per favorire occasioni di riflessione e di dibattito sul nuovo ruolo e le nuove competenze che la legge assegna agli Enti Locali.

E' stato quindi avviato un processo di confronto individuando le amministrazioni del centro-nord che hanno realizzato esperienze di successo nell'utilizzo dei finanziamenti comunitari e nella gestione dei progetti di sviluppo locale: alcune tra le amministrazioni selezionate come *"best-performer"* (es. Pisa e Treviso) sono state coinvolte in una serie di workshop svoltisi nelle tre aree target. Il confronto ha favorito lo sviluppo di nuove idee progettuali: i funzionari, riuniti in gruppi di lavoro, hanno elaborato progetti da candidare sui bandi della Sovvenzione Globale Parchi Letterari (finalizzata alla valorizzazione del patrimonio culturale locale) e del Programma Multiregionale Ambiente (creazione di centri territoriali di educazione ambientale).

Infine, a completamento della fase di benchmarking è stato organizzato un ciclo di visite di studio presso Enti Locali del Centro-Nord al fine di realizzare un confronto diretto sulle modalità di organizzazione e gestione delle politiche comunitarie. La prima sessione di formazione ha interessato un gruppo di 25 tra funzionari, segretari e amministratori delle Comunità Montane delle tre aree che si sono confrontati con le Comunità Montane del Casentino, del Mugello Val di Sieve, e di Borgo Val di Taro sulle tematiche della gestione di progetti di sviluppo locale nel campo dell'agricoltura, della valorizzazione delle risorse del territorio e della tutela ambientale, campi in cui le Comunità Montane individuate come "best performer" hanno realizzato interventi di grande efficacia ed innovatività soprattutto nell'ambito del programma Leader II e dell'obiettivo 5b.

I risultati conseguiti dal programma PASS dopo due anni di attività sono molto soddisfacenti: i funzionari degli enti locali del Sud hanno acquisito consapevolezza delle possibilità che l'Unione Europea offre, hanno sviluppato le competenze necessarie all'elaborazione di buone proposte progettuali e hanno preso coscienza dei punti di forza e debolezza delle proprie organizzazioni, nonché della necessità di sprovincializzarsi e di farsi promotori e attori di un processo di 'miglioramento continuo' che coinvolga tutta la Pubblica Amministrazione. ■

Per informazioni relative alle iniziative previste dal programma PASS è possibile consultare il sito dedicato al programma Europass disponibile all'indirizzo www.tagliacarne.it .

E' possibile inoltre richiedere informazioni all'indirizzo di posta elettronica igtpass@tagliacarne.it o contattare direttamente la dirigente del settore Formazione ed Organizzazione dell'Istituto, Dr.ssa Vilma Milone, ed i funzionari responsabili del programma, Dr.ssa Federica Pitascio e Dr.ssa Mariarosaria Lopardi (tel. 06/780521-fax 78052346) ■

A colloquio col responsabile del progetto SIM presso il Ministero per le politiche agricole

Intervista all'Ing. Fausto Martinelli

A cura della redazione

Ci può descrivere che cos'è il Sistema informativo della montagna?

Il Sistema informativo della montagna rappresenta uno strumento per l'erogazione di servizi territoriali, amministrativi e di consultazione, basato su un'infrastruttura telematica e concepito secondo criteri organizzativi orientati al decentramento e all'applicazione del principio di sussidiarietà.

"Il Sistema informativo della montagna rappresenta uno strumento per l'erogazione di servizi, basato su un'infrastruttura telematica e concepito secondo criteri organizzativi orientati al decentramento e all'applicazione del principio di sussidiarietà."

Qual' è la differenza con gli altri sistemi informativi di cui ormai tutte le amministrazioni pubbliche si stanno dotando?

Proprio per questa caratteristica, gli obiettivi, le prestazioni e le soluzioni tecnico-architetturali adottate per il SIM si differenziano in modo profondo rispetto all'impostazione, tipica di soluzioni del passato, concepita per realizzare sistemi di accesso remoto a banche dati centrali e/o sistemi di supporto alle decisioni calibrati sulle specifiche esigenze dell'amministrazione proprietaria.

Il SIM vuole offrire, invece, una serie di funzionalità, organizzate in specifici servizi, rivolti ad una pluralità di utenti costituita sia da amministrazioni pubbliche che da singoli cittadini e imprese. Il tutto utilizzando risorse informative rese disponibili e condivise in rete dalle amministrazioni stesse.

Inoltre, sotto il profilo tecnico, il SIM sembra essere, per una coincidenza di tempi, il primo sistema informativo progettato, realizzato e attivato secondo gli standard della Rete Unitaria della Pubblica Amministrazione.

Quali sono le amministrazioni coinvolte nell'attuazione di questo progetto?

L'art. 24 della legge 97/94 affida al MiPA la realizzazione del Sistema che tuttavia si sviluppa in modo concordato e cooperativo fra diverse amministrazioni ed enti interessati. La progettazione, avviata nell'ambito dei lavori del Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna, si è avvalsa di contributi di alcune amministrazioni centrali rappresentate nel Comitato stesso, dell'UNCEM e dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione (AIPA).

Le fasi della progettazione di dettaglio e della realizzazione si attuano d'intesa con le Regioni, e con gli enti locali interessati.

Particolarmente significativo è l'apporto al progetto offerto dal Dipartimento del territorio e dall'AIMA che con due protocolli di intesa hanno messo a disposizione del SIM le rispettive basi informative territoriali costituite dal catasto e dall'ortofotocarta del territorio nazionale.

I servizi del SIM verranno attivati presso tutte le Comunità montane, presso gli enti parco dei Parchi nazionali, presso alcuni comuni ricadenti nei Parchi e presso alcuni uffici periferici del Corpo forestale dello Stato.





Ghiaccio a Maresca (foto Schweizer)

In particolare, quale sarà il ruolo delle Comunità montane?

Con il SIM si è inteso dare una risposta al dettato dell'articolo 24 della legge sulla montagna. Si è voluto, in sintesi, facilitare innanzitutto le comunità montane nell'assunzione del ruolo ad esse attribuito dalla legge di sportello al cittadino in territorio montano.

Al tempo stesso si è colta l'opportunità per dotare le Comunità montane, così come altri organismi preposti al governo e alla tutela del territorio montano (Enti Parco, ad esempio), di strumenti di supporto alla programmazione e al monitoraggio del territorio.

É da sottolineare il ruolo che le Comunità montane assumono, non solo quale sportello al cittadino, ma anche come gestori ed erogatori di servizi ai cittadini e alle imprese che, soprattutto in area montana, assumono carattere innovativo.

Il SIM viene definito anche come "sportello al cittadino delle zone montane". Che cosa potrà conoscere effettivamente il cittadino presso gli sportelli del SIM?

I servizi informativi del SIM che verranno messi a disposizione delle Comunità montane e che potranno essere utilizzati nella funzione di sportello al cittadino riguardano sia informazioni specifiche sull'iter di singoli procedimenti amministrativi, mediante accesso alle banche dati amministrative locali (Comunità montana, Regione) e centrali (AIMA, Catasto, etc.) sia informazioni di pubblica utilità e, quindi, di carattere più generale.

I primi servizi che verranno attivati riguardano: la consultazione e documentazione per aiuti comunitari; incontro fra domanda ed offerta di prodotti e servizi della montagna; assistenza tecnica in agricoltura; statistiche in agricoltura; formazione professionale; banche dati giuridico-legali;.commercio e tutela di animali e piante protette.

"Con il SIM si è voluto facilitare le comunità montane nell'assunzione del ruolo ad esse attribuito dalla legge di sportello al cittadino in territorio montano."

Veniamo alle imprese. Quali vantaggi potranno avere dal SIM?

Fonte di comunicazione tra imprese e cittadini

Oltre ai vantaggi immaginabili per aver conseguito, come primo obiettivo, l'avvicinamento sul territorio di servizi di particolare utilità per le aziende agricole (servizi AIMA, accesso alle banche dati del SIAN) si deve considerare, in prospettiva, che l'infrastruttura di rete e i modelli di servizio realizzati e definiti con il SIM, saranno utilizzabili per l'attivazione di ulteriori servizi che nel loro complesso potranno dare supporto alle Comunità montane e ai comuni nella gestione dello 'Sportello unico alle imprese', introdotto recentemente in attuazione delle leggi Bassanini.

Tra i servizi che verranno immediatamente attivati va, infine, segnalato, quello rivolto all'avvicinamento fra domanda e offerta di beni e servizi nei territori montani. Le comunità montane verranno dotate di uno strumento per l'inserzione di annunci economici e per la loro diffusione su INTERNET su richiesta di imprese e cittadini, per superare l'isolamento che frequentemente affligge e penalizza le attività economiche nei territori montani.

Attraverso il SIM si potranno creare nuove opportunità di lavoro per i giovani?

La progressiva assunzione del ruolo attribuito alle Comunità montane dalla legge 142/90, dalla legge 97/94 dalle leggi Bassanini e dalle specifiche leggi di delega emanate dalle Regioni, agevolata dagli strumenti messi a disposizione del SIM accrescerà in generale la qualità e il ventaglio dei servizi erogati dalle Comunità montane.

L'atteso incremento sia qualitativo che quantitativo dei servizi erogati comporterà naturalmente una maggiore domanda di lavoro da parte degli enti che potrà essere soddisfatta sia con nuove assunzioni sia ricorrendo a risorse esterne: per esempio convenzioni con cooperative di giovani.

La maggiore capacità degli enti di offrire opportunità di lavoro potrà inoltre essere sostenuta, sul piano economico, da un incremento delle entrate erariali derivante dall'erogazione di particolari servizi a pagamento.

Oltre a queste considerazioni, vale, comunque, l'obiettivo di fondo del SIM, comune a tutta la legislazione comunitaria, nazionale e regionale in materia di zone montane e o svantaggiate, di stimolare lo sviluppo di attività economiche in tali territori agendo, innanzitutto, sullo sviluppo dei servizi sul territorio rivolti ai cittadini e alle imprese.

Ma sempre sul piano degli effetti indiretti sull'occupazione la diffusione presso gli enti locali dei servizi a carattere territoriale offerti dal SIM, quelli, cioè, orientati alla conoscenza del territorio e delle sue criticità sotto il profilo ambientale ed idrogeologico potrà dare un significativo impulso alle attività di manutenzione del territorio montano che dà più parti vengono oramai riconosciute indispensabili per la salvaguardia dell'intero territorio nazionale e al tempo stesso fonte di nuova occupazione proprio nelle zone montane dove le opportunità di lavoro si sono negli anni progressivamente ridotte.



Ci può definire un calendario delle prossime fasi di attuazione?

Entro il 1998 verranno attivate postazioni prototipali in un numero limitato di Comunità montane (una per regione nelle Regioni che ne hanno fatto o ne faranno richiesta).

Entro il primo semestre del 1998 sono stati attivati i servizi di rete e i servizi applicativi presso tutti gli enti interessati dal progetto ed entro la fine dell'anno verranno completate le attività di formazione degli utenti e di messa a punto definitiva dei servizi dopo il primo periodo di test.

Gli anni successivi verranno dedicati allo sviluppo e all'attivazione di nuovi servizi e alla diffusione di nuove postazioni presso i comuni montani e presso le frazioni più isolate che, in collegamento con le Comunità montane, potranno realizzare un ulteriore avvicinamento dei servizi della pubblica amministrazione al territorio montano. ■

Possibili chiavi di rinnovamento della legge 97/94 in senso ambientalistico

Proposte dal Mondo della Cooperazione

Angelo Algieri

Modificare alcuni indirizzi ed integrare i contenuti

Durante la II Conferenza nazionale della montagna (Roma, Giugno 1998) è riecheggiata in molti interventi la volontà di intervenire sull'articolato della legge n. 97 del 1994 per aggiornarne i contenuti e, per alcuni aspetti, per modificarne alcuni indirizzi.

Mi sembra che l'intento di intervenire sulla legge 97/94 sia lodevole perché ciò dimostra, in ogni caso, come la montagna e la sua salvaguardia venga percepita come problema di rilevanza sociale sia per i residenti in tali aree, sia per l'intera comunità nazionale.

Non dobbiamo infatti mai dimenticare che una montagna abitata e ben tenuta è una risorsa anche e soprattutto per chi vive a valle e nei centri urbani, così come la sua cura contribuisce a migliorare la qualità dell'ambiente, l'equilibrio naturale e a ridurre l'effetto serra. Ma soprattutto l'interesse attivo per i problemi della montagna può contribuire ad invertire la tendenza all'abbandono e all'esodo che si sta verificando di nuovo nelle aree montane svantaggiate.

In questa sede però vorrei sollevare un semplice rilievo alla tentazione sempre presente nel legislatore italiano, che è quella di non procedere mai a verificare lo stato di attuazione di una legge, le ragioni che ne hanno reso difficile l'operatività e di procedere costantemente ad innovazioni senza mai tirare una conclusione su chi ha fatto e chi no.

Ed allora vale la pena tentare di verificare come questa legge sia stata attuata e che cosa ne abbia impedito il decollo.

Elementi di difficoltà con Regioni e Unione Europea

Una prima considerazione complessiva sullo stato di attuazione della legge 97/94, così come si può ricavare formalmente dalla lettura delle relazioni annuali che il Ministero del Bilancio ha presentato a partire dal 1995, rende evidente il fatto che la riorganizzazione delle procedure di finanziamento per la montagna, le nuove competenze di soggetti locali, il sistema di agevolazioni per la valorizzazione delle risorse ambientali, sociali e produttive abbiamo stentato a raggiungere risultati soddisfacenti in termini di efficacia attuativa e di risultati concreti.

In altre parole il nuovo modello organizzativo ed istituzionale delle aree montane non ha suscitato un reale coordinamento delle politiche di programmazione da parte delle Regioni che, nella maggior parte dei casi, non hanno un assessorato o un settore specifico in grado di centralizzare, a livello regionale, le azioni sulla montagna e a coordinare i programmi integrati di intervento.

Analogamente va sottolineato come la stessa Unione Europea non abbia elaborato una politica 'strutturale' sulle aree montane, da intendere come ricchezza da valorizzare e, di conseguenza, non abbia predisposto misure specifiche di intervento.

E' stata positiva l'attenzione, posta a livello comunitario, sullo sviluppo rurale che potrà costituire un quadro utile di riferimento per una politica di sviluppo anche della montagna, ma l'assenza di una politica strutturale per le aree montane fa sì che i divari tra le aree forti e le aree deboli non siano stati ridotti: con la conseguenza che le stesse politiche di

coesione, promosse tra gli Stati membri, finiscono per essere minate o rese inefficaci. Quindi la legge 97/94 non trova un respiro perché il riferimento europeo è assente per responsabilità di quanti hanno fin ad ora operato a livello comunitario.

Coordinamento necessario con la legislazione di tutela ambientale

Un altro aspetto da sottolineare è quello del mancato coordinamento della legislazione sulla montagna con altri strumenti legislativi ed in particolare la L. 183/89 sulla difesa del suolo, la L. 157/92 sulla caccia, la L. 431/85 sul paesaggio, la L. 394/91 sulle aree naturali protette. Questi provvedimenti legislativi, che sono finalizzati alla tutela e alla difesa dell'ambiente e che prevedono forme compatibili di attività antropiche ed iniziative di sviluppo economico, devono essere coordinate con la L. 97/94 in modo tale che le scelte di trasformazione ambientale vengano fatte discendere anche dalla necessità della tutela e dello sviluppo sostenibile delle aree montane da realizzarsi con azioni programmatorie preventive e non emergenziali.

Una siffatta impostazione fondata sulla qualità della tutela è la risposta implicita al tema della sostenibilità dello sviluppo che trasforma la tutela delle aree montane in politica attiva e rispondente agli interessi non solo di chi vi abita, ma a quelli di tutta la collettività.

In conclusione, secondo l'impostazione che ho brevemente delineato, solo dopo aver affrontato tali questioni, sarà possibile procedere anche a quegli aggiustamenti della Legge 97/94 che siano capaci di risolvere le negatività che si sono manifestate nel periodo della sua attuazione.

Negatività che possono essere individuate in primo luogo nella attuale difficoltà di coordinamento tra Enti pubblici, anche a causa dell'intreccio delle competenze, nella carenza di programmazione concertata e nella insufficienza delle risorse finanziarie.

Non si può poi ignorare che vi è carenza di informazioni in grado di sollecitare nuove iniziative di valorizzazione e riqualificazione dei territori montani.

Infine, una migliore armonizzazione della legislazione sulla montagna con gli istituti normativi esistenti, quali appunto la legislazione della caccia, della tutela del paesaggio, delle aree protette e della difesa del suolo, produrrebbe effetti più efficaci di sviluppo sostenibile. ■

Angelo Algieri è responsabile nazionale di Territorio e Ambiente nella Lega Nazionale Cooperative



Piscio del Gallo, Corsica (foto Schweizer)

Un'incisiva iniziativa di comunicazione promossa dalla Provincia di Torino

I Venerdì della Montagna

Valter Giuliano e Mercedes Bresso

"La montagna subisce un'immagine marginale e subalterna che non riesce ad affermarsi. Sembra che la montagna, che ricopre il 52% del territorio nazionale e ha circa 9 milioni di abitanti, non esista. Perche una tale carenza di immagine? Perché una così totale sottovalutazione di un mondo che pure ha tradizioni e dignità?

La montagna balza all'onore della cronaca solo quando c'è un disastro, un'inondazione o una frana.

Così non può continuare ad essere. La montagna deve tornare a fare evento, a competere per ottenere attenzione.

E' territorio di incontro e di influenze reciproche da cui è possibile partire per costruire una integrazione tra montagna e pianura, tra montagna e città. Per costruire quella connessione che significa modernità, la montagna deve conquistarsi un'immagine forte.

Da questo messaggio emerso con forza dalla Prima Conferenza Nazionale sulla Montagna, prende spunto la serie di incontri che la Provincia di Torino propone a tutti i cittadini.

Il 50% del territorio della nostra provincia chiede con forza di essere attivamente partecipe dello sviluppo ecosostenibile. E ne ha tutte le potenzialità.

Disponibilità di spazi e di risorse strategiche, qualità dell'ambiente e delle produzioni, ricchezze storiche e culturali, sono risorse di cui la montagna dispone e che oggi vanno messe senza esitazione a disposizione del Paese. In contrapposizione allo stereotipo che la vorrebbe 'mondo dei vinti', cosa che non è mai stata, la montagna rivendica un ruolo che è capace di interpretare al meglio, unendo tradizione e innovazione. Ne possono nascere – e già stanno nascendo – esperienze imprenditoriali di eccellenza, per una nuova economia a forte diversificazione, capace di attivare nuova occupazione.

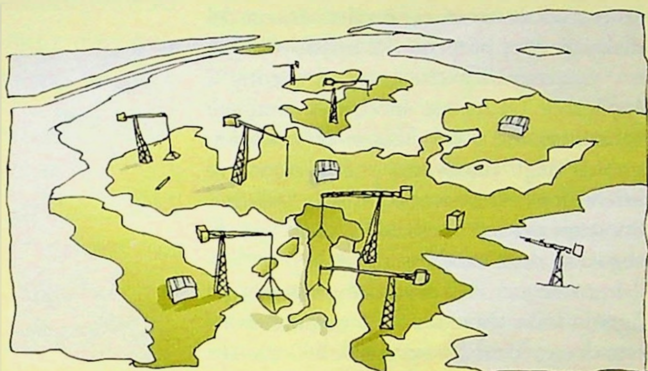
L'attenzione verso la montagna è in crescita nel Paese e in Europa e il momento è favorevole per aggredire con decisione alcuni nodi irrisolti.

Gli incontri proposti nell'ambito dell'iniziativa *I Venerdì della Montagna* e i dibattiti che li hanno animati hanno cercato di fornire qualche elemento per dare loro risposta: nel calendario convegni sui temi "Comunicare la Montagna" (23 ottobre 1998), "Le lingue delle Alpi" (30 ottobre 1998), "Il gusto ci guadagna" (6 novembre 1998), "Le culture del monte" (13 novembre 1998), "A scuola di montanità" (27 novembre 1998), "Rappresentare la montagna" (4 dicembre 1998).

L'indagine e l'esposizione dei periodici della montagna piemontese sono state realizzate in collaborazione tra la Provincia di Torino e la Delegazione Piemontese dell'Uncem. Maggiori informazioni sui risultati del convegno possono essere ottenute dalla segreteria organizzativa presso la Provincia di Torino, Dipartimento Attività Economiche e Produttive, Via Lagrange 2, 10123 Torino (tel. 0118613507, fax 011530819, e-mail *minerva@provincia.torino.it*). ■

Edoardo Martinengo

Ripensare la Montagna



Ha mezzo secolo in Italia la legislazione che identifica i territori montani

La prima legge italiana *'per la montagna'*, la 991 del 1952, detta i criteri per la identificazione 'legale' del territorio montano. L'articolo 1, poi sostituito dall'articolo unico della legge 657 del 1957, stabilisce che debbano considerarsi montani i comuni censuari il cui territorio sia situato per almeno l'80% oltre i 600 metri e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e quella superiore, del territorio comunale non sia minore di 600 metri sempre che il reddito imponibile medio per ettaro non sia superiore alle 2400 lire. La legge affida alla Commissione censuaria centrale, struttura del Ministero delle Finanze, il compito di compilare e tenere aggiornato l'elenco dei territori montani concedendo alla stessa ampi poteri discrezionali. Possono essere infatti inseriti comuni sprovvisti delle caratteristiche indicate dalla legge ma con pari condizioni economico-agrarie e, addirittura, quelli riconosciuti, per l'intero loro territorio, danneggiati per eventi bellici.

Appare evidente che una tale identificazione della montagna risponde prioritariamente all'esigenza di dare attuazione al dettato costituzionale "*La legge dispone provvedimenti, in favore delle zone montane*" piuttosto che ad un'oggettiva identificazione della montagna. Ulteriore conferma viene dall'articolo 14 della legge 991 che regola la delimitazione dei Comprensori di bonifica montana. Tale articolo prevede che quando si renda necessario ai fini della bonifica possono essere inclusi nei Comprensori territori che non abbiano le caratteristiche previste dall'art. 1 della legge, non soltanto, ma che tali territori si considerino montani a tutti gli effetti.

Eccessiva dilatazione successiva ad opera delle Regioni e della legge 142/90

La discrezionalità concessa alla Commissione censuaria centrale e la normativa sulla delimitazione dei Comprensori di bonifica montana -competenza quest'ultima trasferita alle Regioni con il D.P.R. 616 del 1977- hanno consentito una eccessiva dilatazione del territorio riconosciuto montano alla quale si è cercato di porre rimedio con la legge 142/90 di riforma dell'ordinamento locale, che abroga gli articoli 1 e 14 della legge 991 facendo così venir meno gli strumenti legislativi di ulteriore identificazione del territorio montano. Nacquero al momento dei problemi: si pensò che fosse conseguentemente abrogata la classificazione della montagna, qualche Regione ritenne acquisito il potere di classifica del territorio montano finché sia il Ministero degli Interni che quello dell'Agricoltura chiarirono con note ufficiali che la classificazione della montagna italiana *"resta quella già definita alla data di entrata in vigore della legge 142/90 né possono le Regioni classificare territori montani dal momento che ad esse non è riconosciuta tale potestà"*. Tuttavia qualche elemento di ambiguità è rimasto per effetto delle combinate conseguenze applicative degli articoli 28 della legge 142/90 e 1 della legge 97/94 che reca *"nuove disposizioni per le zone montane"*. Il primo consente alle Regioni in sede di ridelimitazione delle Comunità Montane di includere in esse *"quei Comuni confinanti con popolazione non superiore a ventimila abitanti che siano parte integrante del sistema geografico e socio-economico della Comunità"*; il secondo stabilisce che, ai fini di applicazione della legge 97/94, "*per Comuni montani si intendono comuni facenti parte di Comunità montane*". E' pur vero che questo riconoscimento, limitato all'ambito di applicazione della legge 97/94, non aveva peraltro dimenticato che i finanziamenti statali per la montagna, dal 1994, sono effetto di questa legge.

Strumenti che identificano le aree montane in Italia

Sintetizzando abbiamo oggi in Italia un complesso di territori riconosciuti montani da:

determinazioni della Commissione censuaria centrale ispirata, con ampia discrezionalità interpretativa, ai criteri di cui all'articolo 1 della legge 991/52;

decreti del Presidente della Repubblica che delimitano i Comprensori di bonifica montana dei cui territori possono far parte anche quelli di Comuni non riconosciuti montani dalla Commissione censuaria centrale;

provvedimenti delle Regioni che con il D.P.R. 616/77 hanno acquisito la competenza alla classificazione dei Comprensori di bonifica montana;

ridelimitazione delle Comunità montane da parte delle Regioni con l'inclusione in esse di Comuni non montani che vengono riconosciuti tali ai fini dell'applicazione dell'ultima legge per la montagna.

Ridiscutere la presenza di Comuni 'parzialmente montani' tra i quali …Roma!

Uno degli aspetti più problematici è rappresentato dai Comuni 'parzialmente montani'. Sono 660 e costituiscono un grave fattore di remora operativa che meriterebbe un'analisi approfondita che qui lo spazio ora non consente. Basti pensare che sono Comuni parzialmente montani Bologna, Alassio, Roma, Palermo, l'Aquila, Perugia…

A latere di questa situazione, già sufficientemente complessa, si pone il problema delle *"zone agricole svantaggiate"* che traggono origine dalla direttiva 268 del 1975 della Comunità Europea. Il primo articolo di questa direttiva chiarisce che: *"al fine di preservare l'attività agricola necessaria per il mantenimento di un livello minimo di popolazione o per la conservazione, dell'ambiente naturale in talune zone svantaggiate, gli stati membri sono autorizzati ad istituire il regime particolare di aiuti di cui all'articolo 4 destinato ad incentivare le attività ed a migliorare il reddito degli agricoltori di tali zone"*. La direttiva Comunitaria, ripresa nel Regolamento 950 del 1997, stabilisce che le zone svantaggiate, che gli Stati membri possono proporre alla Comunità per l'approvazione, sono *"zone di montagna"* e *"zone svantaggiate minacciate di spopolamento e nelle quali è necessario conservare l'ambiente naturale"*. Le caratteristiche indicate per identificare le zone di montagna sono l'altitudine, il clima e la pendenza in funzione delle difficoltà che esse rappresentano per l'attività agricola (periodo vegetativo abbreviato, difficoltà di meccanizzazione, ecc.).Un documento poco noto definisce poi per ciascuno dei Paesi della Comunità, i criteri di delimitazione delle zone svantaggiate.

Problematica la delimitazione estensiva con i nuovi criteri UE per i fondi strutturali

Tutto il territorio classificato montano in Italia viene riconosciuto dalla Comunità Europea fra le zone svantaggiate insieme ad altri territori, prevalentemente del mezzogiorno, proposti dal nostro Governo. Ciò significa che in queste zone è applicabile un regime speciale di aiuti agli agricoltori che si concreta in un miglioramento degli interventi per le strutture aziendali e nella concessione della 'indennità compensativa' intesa ad alleviare le conseguenze degli handicap naturali.

In conseguenza di quanto illustrato fin qui oggi in Italia abbiamo 4195 comuni montani di cui, come già ricordato, 660 classificati parzialmente. Ciò significa una superficie considerata montana di 16.372.000 ettari, corrispondente al 54,52% del territorio nazionale, che è riconosciuta quasi totalmente dall'Unione Europea fra le zone agricole svantaggiate. Non va in proposito dimenticato che fra i Comuni montani abbiamo città come Belluno, Trento e Bolzano. Il problema si complica a causa della disomogeneità problematica quando si parla di 'politica per la montagna'. Mentre a livello nazionale la questione è sostanzialmente risolta essendosi individuato lo strumento operativo di questa politica nella Regione e nella Comunità Montana, istituzioni vicine alla realtà dei problemi, più complesso e difficile si fa il discorso quando si chiede all'Unione Europea una 'politica specifica' per la montagna. Per quale montagna ci si può chiedere?

Quale politica omogenea per situazioni così disomogenee?

D'altra parte la politica dei fondi strutturali, almeno fino al 2000, copre una non indifferente parte del territorio montano -in Italia l'86% del territorio è classificato tale- e, per il futuro le politiche dei fondi strutturali e dello sviluppo rurale non potranno verosimilmente non tenere in conto la montagna per cui, al di fuori di questi schemi, sembra non facile ipotizzare una specifica politica per la montagna. Per due ragioni: la prima per un problema di contenuti, una politica pur specifica per la montagna non potrebbe molto differenziarsi dalla politica dei fondi strutturali; la seconda per-

ché le differenze anche rilevanti che caratterizzano i problemi della montagna, anche all'interno dei singoli Stati membri, renderebbero forse improponibile una politica specifica per la montagna europea. Queste considerazioni emergono d'altra parte con una certa evidenza dalla lettera di risposta del Commissario Fischler al Presidente dell'Associazione Europea della montagna che aveva indirizzato alla Commissione un articolato memorandum sulle esigenze della montagna europea. Che fare dunque?

Ridelimitare la montagna italiana con criteri più rigorosi per le politiche mirate dell'U.E.

Rinunciare al riconoscimento della specificità montana da parte dell'Unione Europea e quindi ad un intervento mirato? Penso di no e credo si possano proporre alternative rispetto all'indicazione che viene dagli amici francesi dell'Anem i quali ipotizzano una *"iniziativa comunitaria per la montagna"* che non potrebbe che avere carattere episodico e modesto finanziamento nel quadro di una politica dei fondi strutturali.

Le alternative alla debole posizione francese potrebbero essere due. La prima è quella già definita nel 'parere d'iniziativa' del Comitato economico e sociale (relatore l'italiano Amato) nel 1988, nella quale si indicavano due linee di intervento: l'assunzione della dimensione montagna in tutte le politiche comunitarie di settore ed il finanziamento di *"programmi integrati di sviluppo di area montana"* (PISAM), in altri termini di programmi di sviluppo locale in qualche misura antesignani dei *"piani di azione locale"* dell'attuale Programma Leader.

La seconda alternativa potrebbe essere quella della individuazione, in ciascuno degli Stati membri, sulla scorta di parametri definiti dall'Unione Europea, nell'ambito della montagna attualmente riconosciuta dalle legislazioni nazionali, di alcune tipologie di montagna idonee a consentire politiche comunitarie mirate ad ogni livello senza interferire sulle attuali delimitazioni nazionali dei territori montani.

Eccellente patrimonio di ricerche sul problema

L'ipotesi di pervenire a differenti tipologie nell'ambito dei territori classificati montani non è da ieri patrimonio comune di studiosi e ricercatori; ricordo l'eccellente lavoro al riguardo del gruppo svizzero di ricercatori sul tema della Convenzione alpina, i lavori del CENSIS, del CNR, del Ministero dell'Agricoltura ed una sintesi molto interessante di Alberto Quadrio Curzio e Roberto Zoboli, pubblicata sui Quaderni di Economia e Banca della Banca di Trento e Bolzano.

Se l'idea di identificare diverse tipologie di montagna sotto il profilo geografico ed economico-sociale fosse assunta dalla Commissione Europea attraverso l'indicazione dei parametri validi per tutti gli Stati membri, si porrebbero le basi per le politiche mirate veramente capaci di incidere rispetto ai problemi della montagna europea.

Da queste pur incomplete riflessioni pare emergere almeno per quanto riguarda l'Italia, una esigenza: quella di 'ripensare' la montagna. Così come ogni norma che prevede un intervento sul territorio deve individuare i suoi limiti territoriali di applicazione, così la legge 991/52 ha 'dovuto' individuare la montagna. L'ha individuata avendo presenti le proprie finalità e determinando, come abbiamo visto, nel tempo, problemi e incongruenze. Da quel 1952 è passato quasi mezzo secolo, i problemi sono sicuramente cambiati e la legislazione nazionale ha cercato via, via, di adeguarsi anche se l'identificazione della montagna è rimasta quella di allora. Forse è arrivato veramente il momento di 'ripensare' la montagna; se si vuole in senso strettamente geografico, o meglio, individuando la montagna rispetto alla quale oggi il potere pubblico ai vari livelli intende operare nell'interesse delle popolazioni e per la salvaguardia del territorio. ■



Stefano Viazzo

Una Casa per Heidi

Il villaggio di Maienfeld si trova nella valle del Reno poco lontano da Coira, capoluogo della Svizzera grigionese. Conta duemila abitanti ed é circondato da ottime vigne da cui si ricava un corposo 'blauburgunder', parente stretto del 'bordeaux'. Dalla estate 1998 migliaia di visitatori giungono qui da tutto il mondo per rivivere un dolce ricordo d'infanzia: questo é il paese di Heidi.

Alcuni films e cartoni animati hanno reso celebre questo personaggio. Questa bambina dal carattere aperto e dal cuore generoso ha commosso generazioni di bambini ed é ricordata con affetto anche da molti ottantenni. Le sue storie sono state tradotte in oltre trenta lingue. Il mondo descritto in questi libri é semplice, esprime valori universali e una gioia di vivere fuori del comune. Lo scenario nel quale si svolge la vicenda é invece quanto di più svizzero si possa immaginare. Ogni riferimento ai luoghi narrati nella storia é preciso e circostanziato. Il ripido sentiero che conduce all'alpeggio, le baite, il villaggio, il mondo delle cose quotidiane. La commistione tra fantasia e realtà va ancora oltre. Johanna Spyri, l'autrice, conosceva bene questi luoghi perché trascorreva le vacanze estive nel vicino villaggio di Jenins e le sue passeggiate preferite la conducevano proprio alla borgata di Oberrofels (nei pressi di Maienfeld ed oggi ribattezzata Heididorf). Lì abitava la bambina walser che le suggerì il suo personaggio anche se la storia resta pur sempre una felice invenzione di Johanna Spyri.

Fotografie si Stefano Viazzo



L'idea che venne in mente già molti anni or sono a Emil Sulser, ex direttore dell'ente turistico di Maienfeld, era molto semplice: se la distanza tra 'fiction' e realtà é così labile perché non dare concretezza a questa storia per bambini ricreando il mondo di Heidi nella stessa casa dove aveva vissuto la bambina da cui l'autrice trasse ispirazione? Quasi tutti gli elementi erano ancora intatti: la casa, l'alpeggio del nonno, la borgata walser. L'intuizione di Emil Sulser poggiava sul fatto che spontaneamente, senza la benché minima promozione turistica, si svolgeva un silenzioso 'pellegrinaggio letterario' nei luoghi di questa storia. Ne tentò la realizzazione attraverso i canali pubblici ma non ebbe successo.

Verso la fine del '97 invece alcune persone credettero nell'idea e diedero vita all'Heididorf A.G. un'azienda interamen-

Stefano Viazzo è un giornalista pubblicista. Da oltre dieci anni collabora a riviste di settore e di tutela ambientale. Il suo indirizzo è Via Riviera 49, 10088 Volpiano.





te privata con tre soci principali che coinvolsero anche gran parte degli abitanti di Maienfeld (circa 200 azionisti in tutto per un capitale di 250.000 franchi svizzeri). In pochi mesi venne acquistata la casa originale e la baita all'alpeggio che furono restaurate riportandole all'aspetto originario. I lavori vennero affidati ad una ditta di Coira (F&L Planungen) e realizzati da artigiani della valle. Si cercarono i mobili mancanti comprandoli nella valle o addirittura nei musei ed il risultato finale é ancora in divenire ma già oggi i soci possono vantare un risultato apprezzabile: nei primi tre mesi di apertura (giugno/agosto '98) hanno avuto quindicimila visitatori (venticinquemila entro fine novembre). Il 35% proviene dalla Svizzera, un altro 35% é costituito da europei (soprattutto tedeschi e italiani), il 25% arriva dal Giappone e il resto da USA, Canada... Naturalmente le entrate non provengono soltanto dai biglietti ma nel negozio accanto alla casa si trovano un'infinità di oggetti e una collaborazione con l'ufficio postale consente di spedire lettere e cartoline con un timbro speciale. Si possono inoltre effettuare visite guidate con differenti percorrenze a seconda delle esigenze dei visitatori. Per tutti i tour della regione questa é una meta irrinunciabile. L'iniziativa ha trovato risonanza nei media svizzeri, tedeschi e giapponesi.

L'impressione generale é quella di una piccola Disneyland svizzera, una casa walser vecchia di trecento anni non ostenta certo opulenza, ma la verosimiglianza con l'ambiente descritto dalla Spyri é notevole e l'affetto dimostrato nel 'libro dei visitatori' é genuino. Accanto alle espressioni in tedesco, le più numerose, si possono leggere dediche in caratteri arabi ed ideogrammi giapponesi.

Questa iniziativa ha inoltre prodotto un incremento delle presenze turistiche sia a Maienfeld che nei villaggi vicini valutabile intorno al 10-15% rivelandosi un progetto vincente. Del resto, pur facendo le dovute proporzioni, per comprenderne il successo occorre fare un parallelo: la città che ogni anno riceve più visitatori non è una capitale religiosa, Roma o la Mecca, ma é Orlando in Florida perché lì vicino c'é Disneyworld.

Fotografie si Stefano Viazzo







Fosco Ferri

L'Energia della Montagna



In più di un'occasione da queste pagine ci siamo mossi alla volta di indagare le energie potenziali di un sistema-montagna che ancora per troppi aspetti si mostra lontano dall'attuarsi in concreto. Un'indagine che quindi ha sempre fatto da sfondo all'intento propositivo di stimolare, e in certo qual modo anche di provocare, gli interlocutori più vivi di questo mondo potenziale così ricco. Ma perché la montagna non si trasformi in un mero contenitore di contenuti 'distanti', non propri e in definitiva accettati perché imposti, secondo la logica già tristemente nota del passaparola centro-periferia, è determinante che la Montagna faccia pesare sul piatto della bilancia dei rapporti e degli scambi il valore della propria appartenenza e della propria cultura.

Si tratta evidentemente di un motivo ricorrente e discusso nel dibattito che di recente sta prendendo vita nella rivista intorno alle sorti e alle strategie odierne della Montagna (e del resto quale sede più adatta per ospitare e dare respiro a tematiche di questo tenore). Tuttavia il tema essenziale del recupero e della valorizzazione dei contenuti forti della montagna sembra paradossalmente prendere coscienza di sé solo là dove si immagina come filtro necessario all'affluire massiccio di input dal centro. Ma questa, e l'affermarlo è perfino ovvio in sede teorica, è una moneta da spendere non già, o piuttosto non soltanto, al di fuori dei propri confini, ma piuttosto un valore da scambiare e da far circolare all'interno a maggior ragione. Tutto ciò, fra l'altro, trova un supporto non indifferente nel carattere tradizionalmente autoconservativo che ha da sempre contraddistinto il sistema economico montano, nel quale dunque meglio si potranno calare le innovazioni tecnologiche volte allo sviluppo delle risorse autoctone della Montagna.



Mi spiego. I mulini ad acqua hanno permesso per secoli, e tuttora in certi casi permettono, di sfruttare i caratteri distintivi della natura della montagna per produrre energia a basso costo e allo stesso modo i boschi, che sono quasi l'identità visiva della montagna, con la legna da ardere hanno costituito un'altrettanto indispensabile e caratteristica sorgente di energia autoprodotta. La Montagna quindi mostra già nella sua millenaria storia di microcosmo autosufficiente le premesse più salde per inserire nel suo sistema le innovazioni tecnologiche che certamente contribuirebbero a farlo 'girare' meglio.

Autoconservazione e autocontenimento, e non certo autarchia, devono essere le parole d'ordine da tener presenti nel momento di realizzare concrete innovazioni in questo ambito: questo sia per non forzare con indebite pressioni un sistema che è passato indenne attraverso secoli di stravolgimenti, sia, soprattutto, per evitare di compiere inavvertitamente il fatal passo che dal sostentamento e dalla crescita positiva del sistema porta all'isolamento. Queste avvertenze, seppure necessarie, non possono tuttavia, non devono condurre all'inazione, dati i palesi vantaggi che si possono calcolare a fronte di rischi comunque soltanto teorici per adesso.

In questa sede non è certo possibile neppure accennare alle molteplici applicazioni che le nuove tecnologie potrebbero offrire alla Montagna; ci limiteremo a riportare due esempi importanti volutamente scelti tra i casi che hanno già visto una pratica attuazione, così da sottolinearne al contempo i vantaggi intrinseci e la facilità di messa in opera. In primis l'energia fotovoltaica della luce solare che, come i boschi per la legna e i torrenti per i mulini, è caratteristica proprio della montagna, per la natura della ricezione dei raggi solari e per il carattere peculiare della loro rifrazione sulle alture.

Accanto a questa sono da prendere in esame le innovative formule di utilizzazione e produzione di energie alternative, energia pulita dai rifiuti e dai materiali di scarto, processo di cui abbiamo avuto modo di parlare già in precedenza, ma che, analizzato dal privilegiato osservatorio del sistema interno della Montagna, sembra proporre inaspettati vantaggi anche della tutela ambientale. ■

Giovanna del Gobbo

Far *crescere* la Montagna



Nel numero di Giugno di *Montagna Oggi*, si insisteva sull'importanza dell'educazione ambientale quale strumento per consentire una conoscenza critica e articolata di un territorio. In merito abbiamo ricevuto la segnalazione di un progetto per la Valle di Comino, provincia di Frosinone. La comunicazione, che viene pubblicata integralmente in questa rubrica, è stata curata dall'architetto Enrico De Vita e dall'educatore ambientale Francesca Condò, che ringraziamo per l'interessante contributo.

"Qual è il significato dell'educazione ambientale nelle zone di montagna? Per rispondere a questa domanda vogliamo riferirci all'esperienza in atto nella Val Comino, versante laziale del Parco nazionale d'Abruzzo. La Valle del Comino, costituisce un territorio omogeneo e di grande valore ambientale, preservato dal disordinato sviluppo industriale che negli anni Sessanta ha interessato la parte occidentale della provincia di Frosinone. E' collocata all'interno di un triangolo di aree protette costituito dal Parco Nazionale d'Abruzzo, dalla Riserva Naturale del Lago di Posta Fibreno e dalla Riserva Naturale di Fiumerapido.

L'esperienza è iniziata nel 1994, quando undici Comuni[1] della Valle del Comino si sono trovati a fronteggiare, una situazione caratterizzata dal declino economico legato alla ristrutturazione del polo industriale frusinate e alla scarsa rilevanza e frammentarietà di altri settori di attività; da una costante diminuzione della popolazione, salvo brevi inversioni di tendenza e da una forte incidenza del pendolarismo.

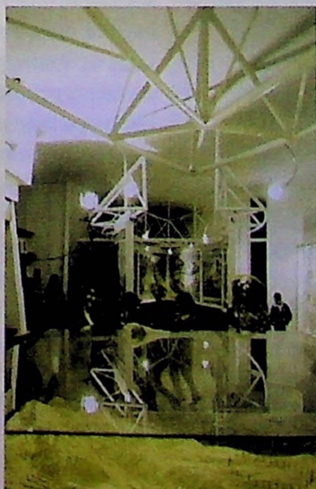
Modesti i benefici derivati dall'inclusione di parte del territorio nel Parco Nazionale d'Abruzzo e non sempre efficaci e duraturi gli investimenti da parte dello Stato o poco sostenibili da un punto di vista ambientale: ambiente dove peraltro il paesaggio tradizionale appariva obliterato dalla diminuzione di aree coltivate e dalla immissione di elementi estranei. I Comuni hanno reagito riunendosi a formare un Gruppo di Azione Locale (G.A.L.) con l'intenzione di tentare un rilancio dell'area più duraturo rispetto alle precedenti iniziative. Il progetto si è basato su un largo coinvolgimento della popolazione locale: le iniziative così intraprese sono sempre state improntate alla volontà di promuovere una conoscenza del territorio e delle sue risorse non solo per i visitatori, ma soprattutto per i residenti. E' stato possibile realizzare[2]: a Campoli quattro sentieri naturalistici, aree didattiche tematiche, un Centro Visite Multimediale, una guida tematica e un Centro di educazione ambientale presso il rifugio di Capo d'Acqua; a San Donato Val Comino un Centro di cultura ambientale-museo geologico territoriale. Con altri finanziamenti sono



1 - I comuni costituenti il G.A.L. Versante Laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo – Leader II Laboratorio Val Comino sono: Pescosolido, Campoli Appennino, Posta Fibreno, Alvito, San Donato Val di Comino, Gallinaro, Settefrati, Picinisco, Villa Latina, Vallerotonda, San Biagio Saracinisco. Insieme ad essi partecipano anche associazioni sindacali e di categoria, associazioni culturali e ambientaliste, una società di assicurazioni.

2 - Finanziamento DOCUP ob. 5b 1994/99, CEE - Regione Lazio (Assessorato Utilizzo, Tutela e Valorizzazione Risorse Ambientali) – Comune di Campoli Appennino







Alcune immagini del Museo Geologico Territoriale a San Donato, Val di Comino



in fase di ultimazione o realizzazione altre iniziative: un ostello, un parco giochi, centri estivi per figli di emigrati, corsi di formazione e aggiornamento insegnanti, riunioni informative con i residenti, animazione estiva per i ragazzi, campi di volontariato estivo, area faunistica per rapaci, imboschimento con specie tartufigene, allevamento di selvaggina a scopo alimentare, iniziative di promozione prodotti locali.

In zone come questa, apparentemente rimaste in disparte rispetto ai grandi investimenti di capitale e alla cultura dominante dei media, l'educazione ambientale assume un significato strategico. Non certo un'appendice di un corso di scienze naturali, ma un'opportunità vera per tutti di conoscere il proprio patrimonio nel momento in cui questo è più vulnerabile e rischia di essere dimenticato. L'ambiente naturale e la sua storia, i manufatti, il dialetto, le abilità tradizionali, sono la vera identità del luogo e dei suoi abitanti: rappresentano il punto di partenza per un rapporto equilibrato con il proprio territorio e per qualsiasi considerazione sul futuro che non sia rinuncia di se stessi.

I promotori delle iniziative si aspettano che nelle esperienze didattiche nelle scuole e nelle riunioni pubbliche si rafforzi il rispetto di sé, la partecipazione alle decisioni, la capacità di pensare ad un futuro più lontano. Un livello di consapevolezza maggiore che aiuti a non dilapidare risorse peraltro limitate, a cogliere tutte le potenzialità economiche inespresse di un territorio e a ottimizzare quelle già attuate. Può anche migliorare la qualità della vita quando per qualità si intenda anche la considerazione per la salute dell'uomo e dell'ambiente o la rivalutazione della propria cultura."



Aggiornamento per insegnanti al Rifugio di Capodacqua

Educazione ambientale: risultati e prospettive - Loreto Policella, architetto Presidente G.A.L.

"Spesso si pensa che fare educazione ambientale voglia dire elencare o spiegare come in un documentario le bellezze della natura: ovviamente questo non è più sufficiente, soprattutto in contesti come quello della Val di Comino, nei quali la natura è tutt'altro che selvaggia, anzi è fortemente modificata dall'uomo. L'educazione ambientale diviene per i residenti riconoscere la propria storia attraverso un legame antichissimo con il territorio. Tanto più in una zona interessata dall'emigrazione e dalla presenza di attività industriali non integrate con il contesto costituisce un prezioso elemento per ritrovare il senso di appartenenza al luogo. D'altro canto un rilancio dello sviluppo deve considerare il territorio non come un'entità astratta da preservare, ma come luogo in cui si può ritornare a vivere e lavorare purché se ne conoscano a fondo i limiti e le risorse. Nella valle non c'è una risorsa unica e prevalente sulle altre, che da sola riesca a produrre occupazione stabile, trainando tutti i settori. Per questo uno sviluppo duraturo non può dipendere da una singola iniziativa: è necessario ricorrere ad una rete di progetti capaci di moltiplicare l'efficacia delle azioni individuali, di economizzare risorse, aumentare efficienza dei sevizi e delle azioni sul mercato. Si cerca insomma di attuare un modello di sviluppo integrato, nel quale cioè gli operatori sono in grado di controllare i processi dello sviluppo cooperando e puntando ad obiettivi chiari e condivisi. E' evidente che occorre un notevole salto di mentalità, non solo per superare rivalità e vedere gli altri in un ruolo positivo e complementare al proprio, ma soprattutto per non considerarsi più come oggetti delle iniziative (un tempo si sarebbero definite *opportunità*), messe in campo da attori estranei, bensì soggetti responsabili e consapevoli dell'effetto delle proprie azioni sulla collettività e, quindi, sull'ambiente.





Eccoci qui in condizione di chiudere il cerchio, come di rado accadeva in estemporanei progetti economici del passato, sulla educazione ambientale, che consente ai progetti di poggiare saldamente i piedi per terra, sulla propria terra. Il ruolo del G.A.L. è, in questo caso, di orientare e



Immagini del Centro di Educazione Ambientale di Capodacqua. Sopra, calco di impronta di Orso; sotto, sagoma di Falco Pellegrino.

lasciare crescere con leggi proprie, autentiche, il potenziale creativo e la memoria del luogo in modo che ne scaturiscano iniziative fra loro coerenti, nelle quali non vi sia contraddizione fra valori culturali ed economici. Ad esempio si pensi come gli aiuti alle produzioni locali di qualità possono accordarsi al mantenimento del paesaggio agrario e con gli incentivi al restauro, con finalità turistiche e culturali, dei manufatti rurali. E come la rivalutazione delle campagne, come luogo produttivo e di soggiorno, richieda anche interventi di formazione e assistenza tecnica degli operatori. Del resto anche la promozione delle attrattive e dei prodotti del luogo (anch'essa finanziabile dal Piano di Azione Locale) ha senso se rientra in un complesso di attività culturali capaci di coinvolgere tutti i residenti e di renderli solidali."

Come e perché nella Valle di Comino, Tiziana Rufo, geologo

"Il 'sentire ambientalista' è stato il substrato sul quale sono cresciuti progetti come quelli realizzati a San Donato Val di Comino e Campoli Appennino nell'estate 1997. Fin dalla loro attuazione questi progetti sono stati un'esperienza pilota attraverso la quale far crescere fra i cittadini, specialmente fra i giovani, la consapevolezza della propria identità culturale, della ricchezza del proprio patrimonio. Il versante laziale del parco nazionale d'Abruzzo, infatti, nonostante il pregio ambientale dei territori, non ha raggiunto lo stesso livello di sviluppo del settore abruzzese. I progetti di promozione e valorizzazione, frutto anche di positive coincidenze come una accresciuta sensibilità delle amministrazioni locali, il lavoro delle associazioni ambientaliste e l'attenzione della scuola, sono stati la prima concreta possibilità di fare anche in quest'area esperienze indirizzate allo sviluppo sostenibile e alla crescita di una sana imprenditorialità.

I tentativi fatti finora saranno rafforzati attraverso le azioni del G.A.L. con un progetto appena finanziato dall'Unione Europea. Sarà possibile non solo realizzare interventi di promozione turistica e culturale (centri visita, musei tematici territoriali, restauro di edifici per la ricettività nei centri storici, servizi turistici, promozione di un paniere di prodotti tipici di qualità della Valle come olio, tartufi, carni, formaggi, vino,..), ma sarà lanciata una vera sfida per il futuro che passa attraverso una *carta di qualità* offerta dal territorio."





Amministratori ed educazione ambientale, Carlo Pittiglio, Sindaco di San Donato Val di Comino e Vice Presidente della XIV Comunità Montana Valle di Comino.

Come Sindaco di un Comune sul versante laziale del Parco nazionale d'Abruzzo ritengo che l'educazione ambientale sia estremamente importante per la valorizzazione e la promozione del territorio, oltre che un dovere etico delle amministrazioni. Nel nostro comune sono stati realizzati progetti che pongono l'educazione ambientale e il turismo di qualità. al centro del percorso di scoperta dell'area parco, con l'allestimento di un centro di cultura ambientale. Altri progetti ad esso collegati si stanno completando. L'Amministrazione Comunale ha già attivato nell'estate del 1997 e 1998, insieme al locale Circolo Legambiente, laboratori ambientali che hanno coinvolto numerosi ragazzi e turisti. Quest'anno per la prima volta, la XIV Comunità Montana ha supportato Circoli Didattici della valle e Legambiente in "Puliamo il mondo", giornata di volontariato e pulizia che si è tenuta in Val Canneto, una delle località più suggestive del P.N.A. Nelle scelte politiche di molti amministratori dell'area si avverte un sempre maggiore coinvolgimento verso le tematiche ambientali e di sensibilizzazione dei cittadini non nascondendo l'interesse per il ritorno, in termini occupazionali ed economici, che queste attività possono rappresentare per il territorio.

Giovanna Del Gobbo, laureata in Antropologia Culturale all'Università di Roma, fa attività di ricerca in ambito museologico ed educativo.
E-mail: delgobbo@newnet.it



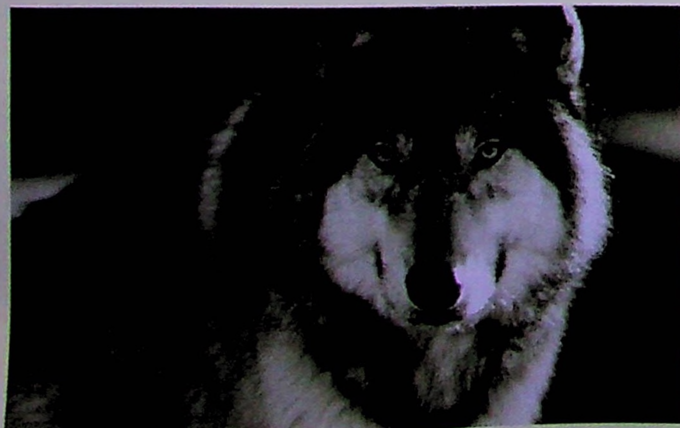
Duccio Berzi

Il Lupo sulle Alpi, dalle Leggende ai Problemi



Quando nella notte di Natale del 1765 a Rivolta d'Adda, a non molti chilometri dalla già operosa Milano, in pieno centro, un grosso lupo probabilmente affetto da rabbia fece irruzione nel paese tra la gente in festa, cercando disperatamente di azzannare qualche padano, la gente non fece troppo caso alla vicenda, considerandola un fatto non così eccezionale per quei tempi. Basta pensare che i casi di antropofagia del lupo, non erano così infrequenti in Padania, almeno fino alla fine del 1800, e, complice sia la rabbia, che induce anche animali schivi e timorosi all'aggressività, sia il contesto ambientale, assai più sfruttato e povero di quello odierno, ogni anno si dice che venissero uccise dai cani e dai lupi anche 20 persone.

Il 1921 viene considerato come l'anno della scomparsa del lupo dalle Alpi, nonostante ogni tanto giungessero segnalazioni di abbattimenti di lupi, o canidi assomiglianti al predatore. Ma è di quest'inverno la notizia della ricomparsa del lupo in Piemonte, nella Val di Susa, mentre in Mercantour e sulle Alpi marittime, la segnalazione risale già a qualche anno fa.



La ricomparsa del lupo sull'arco alpino, non è dovuta a reintroduzioni, o leggendari lanci col paracadute, come si sente raccontare in tanti bar di paese, ma ad un naturale processo di espansione della popolazione appenninica, cresciuta dagli anni '70 per le migliorate condizioni ambientali (in particolare per la ricomparsa della prede naturali), per la protezione legale accordatagli, e per la capacità del lupo ad adattarsi a condizioni ambientali assai variabili.

Basta pensare che in Italia, dove il lupo è stabilmente presente sull'arco appenninico ed in alcune zone collinari del centro, la dieta è così varia da comprendere ungulati selvatici (nelle zone più ricche ed intatte dell'Appennino centrosettentrionale), animali domestici (dove gli ungulati scarseggiano) e rifiuti urbani (dove scarseggiano anche i domestici). In una zona della Toscana centrale, sono stati osservati frequentemente lupi a caccia di nutrie sul greto dei fiumi. In una zona dell'Appennino centrosettentrionale sono stati studiati lupi la cui dieta era significativamente incentrata su ciliegie e frutti selvatici.

Anche gli ambienti in cui il predatore vive sono assai variabili: si passa, a livello mondiale, dalle tundre artiche della Siberia ai deserti sassosi del Medio Oriente, mentre in Italia il lupo abita sia le assolate colline metallifere della Maremma che i ghiacciai alpini a 2400 metri di quota della Val di Susa.

Tutto questo per far capire che il lupo, come del resto l'uomo, a cui per tanti aspetti la fiera rassomiglia, è una specie assai adattabile e tutti i modelli previsionali, che ipotizzavano difficoltà nella espansione territoriale della specie, sono stati disattesi.

Duccio Berzi, laureato in Scienze Forestali a Firenze, dal 1993 si occupa, tra le altre cose, del lupo svolgendo per incarico della Provincia di Firenze una ricerca sulla distribuzione e l'ecologia nell'Appennino fiorentino.
E-mail: ducberzi@tin.it







Sicuramente non ci troveremo più con i lupi nella Pianura Padana, e nemmeno nelle risaie del vercellese, ma sicuramente quello che fino a pochi anni fa sembrava un problema limitato ad alcune porzioni montane delle regioni appenniniche, sarà in un prossimo futuro un problema diffuso a livello nazionale.

Fattore che aggrava ulteriormente la questione è che mentre sull'Appennino gli allevatori non hanno mai abbassato del tutto la guardia, facendo uso di cani da guardia e ovili a prova di predatore, sulle Alpi, l'assenza prolungata di predatori naturali ha fatto dimenticare ogni tradizionale misura di prevenzione verso tale tipologia di rischio.

Ed è quindi presumibile che se non si correrà presto ai ripari le Regioni (sempre che abbiano messo a punto leggi per i rimborsi) si troveranno a fronteggiare richieste di risarcimento ingenti.

Le soluzioni ci sono: in Svizzera vengono effettuate prove comparative tra razze canine da pastore diverse (sembra che il San Bernardo sia la specie più adatta alle Alpi per capacità di difesa del gregge e scarsa aggressività nei confronti degli escursionisti), mentre la ricerca effettuata in Italia oltre a confermare l'importanza della prevenzione, fornisce tante altre indicazioni utili a minimizzare il conflitto.



Il lupo è protetto in Italia dal 1971, ed al momento non è ipotizzabile né assolutamente necessario che vengano intraprese misure di controllo della popolazione: infatti il lupo ha dimostrato effettivamente di svolgere un controllo sulle popolazioni di prede, che attualmente sono in forte espansione in Italia. Inoltre le possibilità di sviluppo dell'ecoturismo possono ripagare dei danni da questo causati.

Ed è proprio per la sua innata capacità di predare specie selvatiche tipo il cinghiale od il capriolo, che i nemici più ostinati del lupo, sono diventati almeno in Italia centrosettentrionale, i cacciatori: ogni anno dei 60-70 lupi che vengono rinvenuti morti, il 60% sono da attribuire ad atti di persecuzione con arma da fuoco.

L'informazione che viene fatta sulla ricomparsa della specie è spesso tendenziosa ed inesatta, da un lato si parla ancora del lupo come una specie sull'orlo dell'estinzione, dall'altro si fomentano ataviche paure popolari, mettendo inutilmente paura ad escursionisti e boscaioli.

Il lupo è tornato. Nell'era della comunicazione è giusto dare una informazione esatta e basata sulle informazioni raccolte in tanti anni di ricerca e su esperienze gestionali altrove già sperimentate, acquisire nuove informazioni, decidere se può valere la pena rimborsare gli allevatori e lasciare una parte delle prede selvatiche al naturale predatore per mantenere un ecosistema più completo, e affascinante. ■



Giuliano Rodolfi

Studiare il Passato per Prevedere il Futuro

A detta dei nostri meteorologi, l'estate di quest'anno è stata fra le più calde del secolo. In autunno si sono poi verificate le ormai consuete alluvioni, effetto di una crescente frequenza di eventi piovosi intensi, che scaricano grandi quantità di pioggia in brevi intervalli di tempo. Non v'è ormai dubbio sulla constatazione del fatto che il clima va progressivamente cambiando. Alcuni illustri climatologi stanno già parlando, almeno per il bacino del Mediterraneo, di *tropicalizzazione del clima*, cioè del progressivo instaurarsi di una situazione che favorirebbe sempre di più i cosiddetti eventi estremi: lunghi mesi di siccità alternati a brevi periodi di piogge torrenziali. C'è vivace dibattito anche sulle cause che avrebbero innescato questa tendenza verso il progressivo riscaldamento della nostra atmosfera. Certamente, le attività dell'Uomo contribuiscono al processo, agevolando quell'*effetto serra* di cui tanto si parla, ma la tendenza all'aumento della temperatura media annua potrebbe essere principalmente imputata anche a cause naturali. Non dobbiamo dimenticare che l'Era geologica nella quale viviamo, quella Quaternaria, iniziata con la comparsa dell'Uomo poco più di due milioni di anni fa, è stata caratterizzata da grandi oscillazioni periodiche del clima sia in senso freddo (glaciazioni) che in senso caldo (periodi interglaciali): le nostre vallate montane furono coperte a fasi alterne da nevi permanenti o da foreste tropicali. Se poi si considera il periodo più recente di questa Era, l'Olocene, iniziato circa dodicimila anni fa alla fine dell'ultima glaciazione, oscillazioni climatiche di minore ampiezza si sono succedute numerose. In epoca storica, ad esempio, l'espansione dell'Impero Romano fino all'attuale Scozia fu senz'altro favorita, oltre che dall'efficienza delle legioni, anche da un clima particolarmente mite, così come le carestie e il conseguente disordine dell'Alto Medioevo ebbero come causa principale una recrudescenza del clima verso condizioni più fredde delle precedenti. Purtroppo, se si eccettuano fluttuazioni dell'ordine dei decenni, di entità appena rilevabile, la durata della vita umana è inferiore a quella dei normali cicli climatici, per cui risulta difficile apprezzare cambiamenti in atto. Come nel momento attuale, ogni proiezione sullo scenario futuro dell'ambiente, che non si riduca alla constatazione che *"...non esistono più le mezze stagioni!"*, risulta privo di significato, in quanto non si dispone di una serie storica di registrazione dei parametri climatici (principalmente piovosità e temperatura) sufficientemente estesa da conferire a tali proiezioni una validità statistica. Nei casi più fortunati non si superano i cento anni di registrazioni, quasi

Sotto: una fotografia di Duccio Berzi



mai consecutive; ci si affida allora alle cronache, ma in questo caso la registrazione perde ulteriormente di continuità e frequenza. In mancanza di fonti storiche, che si rarefanno man mano che si procede a ritroso nel tempo, si deve far ricorso agli strumenti offerti dalla *Geomorfologia*, la scienza che analizza la genesi, la dinamica e le conseguenti modificazioni subite dalle forme del rilievo terrestre. Esiste, infatti, una stretta correlazione fra le condizioni climatiche di un certo luogo in un certo momento e i fenomeni naturali che vi si verificano; i più 'aggressivi' di essi lasciano tracce che si conservano più o meno a lungo nel paesaggio a seconda dell'intensità del processo che li ha generati. I processi e le forme di erosione o di accumulo sono particolarmente attivi in momenti di deterioramento del clima e ne sono particolari indicatori. In altre parole, riuscire a collocare nel tempo una di queste forme equivale a individuare il contesto ambientale del momento. Effetti di deterioramento climatico sono la produzione di ingenti quantità di detriti nelle aree montane (*degradazione*), il loro trasporto negli alvei fluviali e la deposizione nelle pianure alluvionali (*aggradazione*); ciò significa frane sui versanti, erosioni riparie, esondazioni, che possono coinvolgere materiale organico (la vegetazione, di solito) o, nei tempi più vicini a noi, manufatti antropici. Ad esempio, le analisi radiometriche di reperti vegetali o quelle archeologiche di frammenti di ceramica sepolti sotto un corpo di frana o inglobati in un sedimento alluvionale fissano, con un minimo scarto di tempo, il momento in cui il fenomeno si è verificato. Allora, quanti più di questi momenti riusciremo a fissare nel passato, tanto più denso di informazioni risulterà il quadro delle vicissitudini climatiche trascorse, che potremo utilizzare come base di partenza per le previsioni di eventi futuri.



Aspetti della esondazione di un corso d'acqua appenninico. Purtroppo, anche a causa di un probabile progressivo riscaldamento dell'atmosfera, questi eventi sono destinati a verificarsi sempre più spesso (foto Rodolfi*)*

Umberto Bagnaresi

Raccomandazioni sulle Tecniche di Rimboschimento

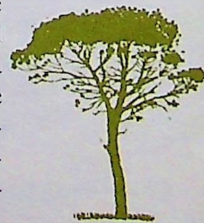


Il rimboschimento mediante piantagione avviene di norma con l'impiego di piantine provenienti da vivai forestali. L'uso di 'selvaggioni', e cioè di semenzali nati spontaneamente in bosco, è sconsigliabile per diversi motivi; tra questi, gli inevitabili danni arrecati alle radici durante la loro estrazione.

Come si è visto in precedenza, nei vivai le piantine possono essere allevate a 'radice nuda' o con 'pane di terra' in appositi contenitori. Durante e dopo il trasporto nella località da rimboschire, è opportuno che le piantine siano costantemente protette con teli od altro materiale idoneo. In attesa del loro impiego, esse dovranno essere collocate in un posto all'ombra, con le radici ricoperte di terra fresca. Prima delle operazioni di piantagione è opportuno verificare ancora lo stato delle radici. In caso di modesti danneggiamenti e in assenza di sintomi di gravi malattie, è comunque necessario togliere le radici deteriorate e ridurre quelle troppo lunghe, conservando la massima lunghezza possibile della radice fittonante presente in alcune specie, quali querce, castagni e noci. Inoltre, il fusticino e le gemme terminali devono risultare intatti. Infine, si dovranno togliere eventuali rami danneggiati o in cattivo stato di vegetazione. Nel disporle nella buca è necessario estendere le radici delle piantine secondo il loro orientamento naturale e metterle in contatto con terra fine e possibilmente non disseccata. Può essere utile immergere le radici in acqua mista a terra per qualche minuto. Il fusticino dovrà essere disposto verticalmente ed in modo tale che il colletto sia a livello del suolo. Infine, dopo la piantagione, è necessario premere leggermente con i piedi la terra immessa nella buca.



Le piantine mal sopportano la concorrenza della vegetazione erbacea presente nelle nostre aree di collina e montagna. E' pertanto necessario intervenire con lavorazione del terreno, andante o localizzata, prima dell'impianto o anche in anni successivi, utile anche per migliorare le caratteristiche fisiche del suolo. Il diserbo chimico esige una buona conoscenza di tale tecnica; per non incorrere in gravi e dannosi errori è necessario ricorrere ad un esperto. Nelle aree naturali protette quest'ultimo tipo di diserbo è in genere vietato. La concorrenza della vegetazione erbacea può essere anche contenuta mediante l'applicazione sul terreno di pellicole di plastica o di altre sostanze impermeabili alla luce (pacciamatura), applicate in corrispondenza delle piantine.



Sotto, a sinistra: lavorazione andante a ritocchino con opere di regimazione, prima dell'impianto a buche. A destra: lavorazione ad arginelli in una pendice argillosa





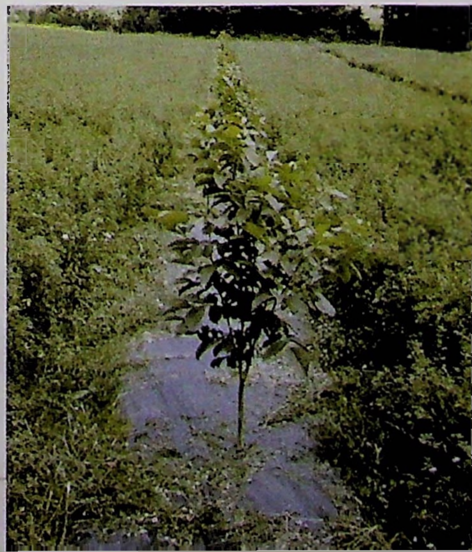


Attenzione deve essere posta anche alla presenza di eventuali ristagni d'acqua: questi devono essere eliminati fin dall'inizio con una opportuna canalizzazione.

Le piantine hanno la necessità di avere a disposizione una sufficiente quantità di terreno sciolto ed aerato per poter sviluppare subito il loro apparato radicale. Ne consegue che nei suoli compatti, argillosi, su pendenze moderate (inferiori al 30% circa) è necessario e opportuno procedere alla lavorazione andante, possibilmente profonda, del suolo (almeno 40 cm.), da attuarsi anche con mezzi meccanici pesanti, procedendo a rittochino. Alcuni fossi in traverso potranno ridurre l'eventualità di fenomeni erosivi. Nel terreno così lavorato ed aerato verranno scavate le buche, a mano o con apposite macchine, entro cui immettere le piantine. Su pendenze maggiori la lavorazione del suolo deve invece attuarsi a strisce continue o interrotte, con pendenza naturale in modo da impedire eventuali ristagni d'acqua.

Anche nei prati e nei pascoli infeltriti, con moderata pendenza, si rendono necessarie sia la lavorazione andante del suolo, sia la realizzazione di fossi in traverso. La lavorazione ad 'arginelli', realizzata ribaltando con l'aratro lo strato superficiale del suolo, su cui verranno immesse le piantine, ha dato discreti risultati nei terreni compatti ed eccessivamente umidi.

Nei terreni sciolti, tenuti un tempo con colture avvicendate e di recente abbandono, la preparazione del terreno e l'esecuzione delle buche può essere semplificata; nei terreni fertili e poco declivi l'impianto può assumere con successo anche finalità prevalentemente produttive.



"Pacciamatura" con film di plastica per riddurre la concorrenza della vegetazione erbacea



Un razionale impianto di noce da legno nell'Appennino settentrionale

Nelle aree dove si temono fenomeni erosivi, il rimboschimento dovrà essere preceduto da opere di sistemazione, quali graticciate vive o morte (queste ultime attuate cioè con materiale atto a contenere eventuali fenomeni erosivi, in attesa dell'azione di consolidamento che sarà esercitata con l'affermarsi del rimboschimento) o muretti a secco, e fossi per la regolazione del deflusso delle acque.

A differenza di quanto indicato per i suoli compatti, argillosi e compatti, in quelli troppo permeabili o in quelli facili all'erosione superficiale, in ambienti caratterizzati da scarsa piovosità, può rendersi necessaria od utile la lavorazione in gradoni o piazzole nelle pendici scoscese per trattenere l'acqua piovana e per ridurre la sua forza erosiva. I gradoni vengono ricavati lavorando il suolo lungo le curve di livello e sostenuti con pietrame o con piote erbose raccolte sul posto.

La distanza tra le piante dipende dai diversi fattori elencati ed esaminati negli articoli precedenti: specie, scopi del rimboschimento, caratteristiche del luogo (clima, suolo, morfologia, ecc.) e anche dei mezzi di lavorazione che si intendono o si possono impiegare, sia per l'impianto che per le successive cure colturali. In relazione a ciò, è necessario fin dall'inizio prevedere lo spazio per la circolazione delle macchine e in tal caso la distanza tra le file deve essere non meno di tre metri. Negli impianti molto estesi è opportuno prevedere una adeguata viabilità interna.

Un'ultima raccomandazione: verificare l'esito della piantagione negli anni successivi e provvedere ai risarcimenti e alle cure colturali, la cui mancanza potrebbe avere conseguenze negative, anche gravi, sul regolare sviluppo delle piantine. ■



Fiorenza Giovannini

Lei e Lui

Nelle campagne le famiglie assomigliano ai campi che si aggrappano ai fianchi delle colline e tentano di spingersi verso le pendenze delle montagne, in un grande gioco di simulazione della dolcezza : irte ed estese, fitte di relazioni, poco praticabili dal disordine dei rapporti moderni.

Era cresciuta tra le bugie, come il grande fico che si allargava con il suo aspetto domestico e mansueto sotto il muro della concimaia dal quale erano già cadute tre persone procurandosi lesioni abbastanza gravi.

Allevata dalle bugie.

Della mamma che non le aveva mai rivelato il perchè entrambe portassero lo stesso cognome, dei nonni che le avevano riservato, a differenza degli altri nipoti, suoi cugini, conviventi, il privilegio della scuola fino al diploma, a mò di risarcimento alla parola 'bastarda' che ogni tanto incontrava dentro i sentimenti dei familiari o nelle frasi dei vicini.

Tutto il nucleo di origine era stato una fugace realtà che ogni tanto appariva e spariva, senza spessore.

Se ne parlava, raramente, o se ci pensava, di frequente, aveva l'impressione di ricordi sbriciolati che inventavano, assemblandosi, l'idea di un'unità domestica.

Però non aveva mai conosciuto la menzogna, nè l'inganno: la falsità della propria famiglia era stato un modo singolare ed unico di interpretare la realtà, una sorta di divagazione.

Come il cielo che copre con le nuvole la tempesta, le felci che nascondono i funghi, le lunghe file di acacie quando tamponano il gorgoglio del torrente imprimendo al suo percorso geografico una sensazione di lontananza.

Con il tempo, però non era riuscita a schivare la forza dirompente di come la mamma rappresentava l'esistenza, anche se nei particolari la vita era divertente in quel continuo depistaggio che avveniva in casa sua: la nascondevano dietro l'armadio se passava il prete a benedire, doveva mangiare in cantina quando arrivavano i parenti dalla Francia, una volta l'anno.

Perchè non le facevano mai firmare le cartoline patinate che vendevano all'emporio del paese con scritto Buon Natale e Buona Pasqua mentre il nonno, con fare solenne, le metteva in circolazione intorno alla veglia del camino, aspettando con i piedi appoggiati al focolare che ciascuno compitasse il proprio nome dentro l'inchiostro che scendeva dal pennino come il fango lungo il fosso del castagneto , quando le ricciaie marcite smottavano per la pioggia autunnale?

E la contraddittorietà si imparentò con la sua vita fino a divenirne un'elaborazione quotidiana.

Perciò sposò Bernardo amando Giorgio.

Era la moglie di Bernardo, l'impiegato dell'Ufficio Postale, ma trascorreva molto più tempo con il cognato Giorgio alla Cascina Ripida.

L'inversione che ogni giorno si era realizzata nella sua infanzia la travolse, affinandosi nell'arte di ridefinire, di cancellare, di non appartenere.

E dalla bugia, passò, qualche volta alla menzogna.

Così per venti anni.

Oggi è infilata in una gonna drappeggiata a saragon, con molte pieghe nel risalire.

La camicia rifinita con la passamaneria a nappine che prima si usava per i paralumi: pur di darsi un aspetto a lutto ha accostato anche una giacca nera a marsupio che sfida la sua ancor versatile longilineità . Della donna di campagna conserva le ampiezza, l'orizzonte aperto dell'abbigliamento che rincorre sempre i colori delle stagioni.

Giorgio indossa un giubbotto di stoffa che lo fa sentire foderato, meglio, fasciato come quando da bambino si travestiva per carnevale ed ogni movimento era condizionato dal sapersi sotto quegli indumenti che avevano la meglio sul suo corpo.

La guarda: ha conservato la giovinezza in alcuni particolari assurdi, come nell'attaccatura delle unghie che sembrano da poco intarsiate nella pelle.

E' ancora bella.

La conosce troppo bene per non intuire un indizio di cambiamento, quasi un fascino nuovo che si è posato tra le rughe della fronte e che scivola lungo l'impalcatura degli arti.

S'accorge che la figura che ha davanti è datata, per la prima volta ne conta gli anelli come nella corteccia degli alberi del frutteto.

Lei ha un'età.

Aveva sempre preferito la vaghezza del tempo, odiava misurare gli anni e provando ad addomesticarne il conto si era immobilizzato con lei: tutto lo spazio della sua giovinezza frenato dal passaggio di quella donna , una sorta di frenesia senza moto.

Eppure si erano divertiti insieme.

Avevano fatto di tutto, soprattutto sorriso e riso, per tutto il loro tempo.

Quasi ogni giorno, lei pensa, sono venuta a controllare che quest'uomo esistesse, che non fosse una bugia.

Come si inseriva bene il loro rapporto nella campagna, ne possedeva le stesse imprecisioni, l'eguale aritmico pulsare della vita, l'identico sfuggente fremito dell'irripetibile.

E' davvero bella con i suoi anni addosso e lo sguardo di lui le vagabonda per tutto il corpo.

Si sono incontrati sempre in quella stanza della casa colonica di lui, ad orari diversi, in vari momenti del giorno, ogni volta visitando luoghi differenti: fosse l'angolo della strada in paese dove lei aveva appena incrociato un comune amico e ne raccontava la conversazione, fosse l'ultimo provvedimento del governo sul quale discutevano a lungo, o ancora l'ultimo raccolto di marroni, o infine l'ironia, la casualità, le piccole occasioni quotidiane.

Solo nelle ultime tre settimane si erano visti a casa di lei e di Bernardo tornati cognati di fuori e all'interno, perchè Giorgio non aveva abbandonato il fratello morente neppure per un'ora.

Lei li aveva osservati complici, farsi carico di un destino che pareva appartenere nella stessa quantità ad entrambi. vedeva la forza dell'uno crescere in modo proporzionale all'evaporazione delle energie dell'altro.

A volte le parve persino che una parte della vitalità di Bernardo si fosse trasferita nelle membra di Giorgio, ora nelle gambe che inaspettatamente lo sostenevano ancora per poche ore, poi nello stomaco una sera che riacquistò la capacità dell'appetito o infine un pomeriggio nel quale lo rivide leggere come se gli occhi da soli sostenessero la sua vita.

Ma era un prestito breve ed illusorio.

Nessuno dei due scappò o si fece rincorrere dal destino, solo lei fu presa per qualche attimo dalla contabilità di ciò che era stato buono e cattivo.

Successe così che le cominciò a mancare la fisicità di Bernardo, come quando il nonno aveva tagliato la grande quercia di fronte al pollaio e perfino le galline apparivano smarrite quando si faceva sera ed il buio era meno denso di prima.

Soffriva per lo spegnersi dei movimenti di Bernardo soprattutto quando si accorse che ogni giorno ne moriva qualcuno e a sentire l'assenza del corpo di Giorgio che, nonostante le loro splendide frequentazioni, le era rimasto sconosciuto.

Oggi lo vede per la prima volta abitare se stesso mentre la morte del fratello gli restituisce la concretezza della sua fisionomia.

Lei pensa a Bernardo.

Ha trascorso venti anni della sua vita con lui e potrebbe incontrarlo per la stessa strada senza riconoscerlo.

Non sa granchè di lui.

Lo ha ascoltato parlare solo di parole, ridere solo di risate, piangere solo di lacrime come è dovuto che sia.

Non c'è più, qui solo lo conosce, nella sua assenza.

Eppure le manca, sul divano, a tavola, in giardino.

Ora lei sta immobile sulla porta come un cane da ferma , le pare che certi attimi come questi si allarghino per farci entrare tutto, una specie di memoria che centrifuga qualsiasi ricordo.

Entra nel grande soggiorno di Giorgio.

Si fissano.

La varietà topologica del loro stare insieme li aveva fatti viaggiare tra gli eventi costruendovi però una dimensione atemporale che si tratteggiava di lui e di lei, spogliandosi come una vera bugia, dell'inganno di non essere vita.

La provocazione di un nuovo giorno li aveva sempre colti pronti ad usare l'opportunità di potersi ritrovare.

Come l'invito che le colline con i loro paesaggi sanno introdurre dentro una cartolina, in una fotografia.

Era più che un trovarsi, quasi un cercarsi, sempre privo di garanzia, alieni dal bisogno di dover pagare un pedaggio alla realtà.

Lei si avvicina. Lui la solleva . Si appoggiano al davanzale della finestra.

L'abbraccio è come l'allegoria di qualcosa che doveva già essersi misurato con i loro percorsi.

La sensazione del contatto conferma il gioco dei sentimenti, il bisogno di esplorarsi.

Suona il telefono.

Si toccano e si baciano ovunque con la frenesia di un permesso acquisito.

Ci sono anche i tratti della comicità appena i corpi, ormai feriti dalle disarmonie degli anni, rotolano in modo goffo sul divano.

Giorgio riscopre le dimensioni di un corpo, l'indipendenza dei suoi segmenti, sente la sagoma del desiderio adeguarsi alla superficie degli arti, del seno, del volto di lei.

La sensazione dell'amore, però rimane dentro di lui, inaccessibile: così per anni era stato il pensiero di quella donna.

Come in una scatola cinese tolgono i vestiti, si uniscono con dolcezza lasciando che i movimenti trovino una loro sintonia che arriva presto tenue e frugale.

Anche lei sente che qualcosa è precipitato sul fondo, sa di praticare un passaggio, prova l'ebbrezza di mischiare il bene e il male ed è felice di non vivere una bugia: c'è ed è vera.

Finalmente si permette, può concedersi al dramma delle sue irrequietezze, attraversa l'assurdo proprio quando inizia a non appartenergli.

Per la terza volta suona il telefono con molta insistenza.

Stavolta Giorgio risponde: lo si invita a fare presto perché all'obitorio dell'ospedale vogliono consegnare la salma di Bernardo ad un familiare e siccome non hanno rintracciato la moglie, deve andare lui, il fratello, subito.

Inizia a rivestirsi e lei che ha capito, si allontana in cucina, frugando nel cassetto delle cose sparse.

Trova un pacchetto di sigarette dimenticate là da Bernardo.

Lei e Giorgio non hanno mai fumato.

Lì, seduta al buio dell'unica stanza luminosa della casa di Giorgio, con le persiane abbassate, accende la prima sigaretta della sua vita.

Segue con soddisfazione la sagoma di fumo incunearsi verso l'alto.

Quante volte ha visto quel fumo uscire dalle sigarette di Bernardo.

Pensa a come le cose sopravvivano agli abbinamenti della realtà, si adattino a protagonisti diversi e si facciano produrre dagli autori più disparati.

Conclude che fino ad ora è stata una cosa, senza una collocazione precisa, perennemente lontana dalle pulsazioni del tempo: è consapevole di mancarsi, percepisce l'assenza di sé.

Le basta e vuole mettersi in cerca. ■

Anna Guidarelli

I Vigili del Fuoco Volontari dell'Alto Adige

Il volontariato a tutela dell'ambiente e dei suoi abitanti.

Arrivati in val di Funes per tentare di sfuggire almeno temporaneamente alla calura estiva, la bellissima e tranquilla valle dolomitica accoglieva i suoi ospiti anche con manifesti che ci incuriosirono immediatamente: annunciavano la festa dei' pompieri'. Chiedemmo notizie ai proprietari della casa dove avevamo scelto di alloggiare, ma il loro italiano un po' difficoltoso (e il tedesco per noi inaffrontabile) non ci permise di capire subito. Eravamo certi soltanto che la festa sarebbe cominciata la sera stessa nel paesino vicino al nostro, Santa Maddalena, l'ultimo della valle. Poiché avevamo intuito che la cosa aveva a che fare col volontariato, decidemmo di indagare più a fondo. Arrivati sul luogo, segnalato da lunghi stendardi bianchi e rossi, ci trovammo di fronte il solito affannoso lavorio della vigilia delle feste del volontariato: in un prato verdissimo ai piedi della montagna un folto gruppo di persone di tutte le età stava montando le strutture che sarebbero servite per la manifestazione. Sembrava di essere tornati a qualche settimana indietro, quando noi stessi cercavamo in tutti i modi di essere pronti per il nostro appuntamento di festa annuale, ora però col grande sollievo di essere soltanto spettatori! Individuati i responsabili del gruppo, chiedemmo di poter parlare, al momento opportuno, della manifestazione e soprattutto di chi e del perché veniva organizzata. Abbiamo scoperto così una realtà del mondo del volontariato finora per noi sconosciuta, anche se diffusa capillarmente in tutto l'Alto Adige. In questa regione il Corpo permanente dei Vigili del Fuoco ha sede a Bolzano, con una centrale anche a Bressanone, più vicina alla nostra zona. La distanza da questi centri, la difficoltà delle comunicazioni stradali specialmente nel lungo inverno, la grande estensione dei boschi, la diffusione capillare dei casolari sparsi fin sugli ultimi pascoli ha reso necessaria una presenza vicina di persone pronte ad intervenire in caso di necessità. I Vigili volontari operano oltre che per spengere incendi, favoriti anche dall'uso incontrastato del legno nelle costruzioni, negli incidenti stradali, nella ricerca di persone smarrite o infortunate sulle montagne, in caso di allagamenti e frane abbastanza frequenti nel territorio, dove ogni volta che piove i torrenti scorrono precipitosamente a valle. A Santa Maddalena, un piccolo centro di circa 500 abitanti, cinquanta persone fanno co-









stantemente parte del gruppo di volontari; in Alto Adige ci sono 13.000 Vigili del Fuoco volontari, divisi in 350 gruppi. Ognuno di questi ha un Comandante, un Vicecomandante e un Consiglio generale. Ci si associa richiedendo una tessera e dopo aver superato prove mediche di idoneità fisica. I turni di servizio sono organizzati 24 ore su 24 e la chiamata avviene attraverso il suono delle sirene della caserma o anche il più moderno cercapersone. Chi è di turno lascia immediatamente la sua occupazione (e ciò avviene in accordo con qualsiasi datore di lavoro) e si dirige velocemente verso la caserma, dove si preparerà per far fronte all'emergenza del momento: il Comandante ci ha assicurato che 3 minuti bastano per essere operativi. La caserma è una costruzione moderna ed efficiente, posta al centro del paese, attrezzata a garage dei mezzi per il soccorso e dei locali per i volontari, dove questi si riuniscono, seguono corsi di formazione, si preparano ad uscire vestiti di tutto punto per affrontare in sicurezza il servizio da svolgere. Il Sindaco è il responsabile ufficiale dei Vigili del Fuoco volontari di ogni paese. I mezzi vengono acquistati in parte con finanziamenti del Comune e dell'Amministrazione Provinciale (circa il 60-70%), che provvede anche al pagamento dell'assicurazione e delle tasse di circolazione e per il resto con le offerte degli abitanti: la festa annuale è organizzata proprio per reperire i fondi necessari alla vita dell'Associazione. Fra l'altro infatti diventa sempre più costoso essere in regola con l'abbigliamento di servizio, a totale carico del volontario: si pensi che solo il nuovo giaccone obbligatorio costerà circa 800.000 lire. A Santa Maddalena il gruppo si è costituito nel 1911, ma ce ne sono alcuni ancora più vecchi, come quello del centro principale della valle, San Pietro, che ha di recente festeggiato il primo centenario.

Gli interventi, svolti in diretto collegamento con l'organizzazione nazionale della Protezione Civile, sono piuttosto numerosi: basti pensare che a Santa Maddalena ci sono circa 35-40 uscite l'anno. La formazione dei volontari è molto impegnativa sia nella fase iniziale che in tutto il periodo dell'appartenenza al gruppo. Inizia con la partecipazione ad un corso intensivo di 2 settimane alla scuola di Vilpiano (Bz), per poi proseguire con corsi specifici di una settimana. In primavera e in autunno vengono fatte sette prove generali ed ogni mese la metà del gruppo si esercita per rimanere efficiente ed avere più affiatamento possibile.

Le regole di appartenenza al gruppo sono ferree e chi non se la sente di rispettarle deve necessariamente uscirne. Fanno parte del corpo dei volontari di Santa Maddalena anche dodici ragazzi, dai 12 ai 17 anni, che partecipano alle esercitazioni e si preparano ad intervenire direttamente al compimento della maggiore età. Ci è sembrato questo un aspetto molto importante della vita associativa, perché aiuta a costruire la persona in una visione solidaristica della vita, tanto più necessaria nel difficile ambiente montano e in un tempo in cui vengono privilegiati i 'diritti' individuali anche a scapito della collettività e dell'ambiente.

Il clima generale che si respira parlando con questi volontari è infatti quello di un grande senso di appartenenza alla comunità e di una volontà forte di difesa della loro valle, fatta anche con la costruzione di forti rapporti umani. ■

Iveco Mezzi Speciali Dragon X6

Il 21 ottobre 1998, una trentina di giornalisti nazionali ed internazionali ha provato ed ammirato un veicolo dalle caratteristiche e dalle prestazioni eccezionali, prodotto dall'IVECO MEZZI SPECIALI di Brescia, Società del Gruppo IVECO: il DRAGON X &, nuovo veicolo antincendio aeroportuale – modello di punta.

DRAGON X 6, con i suoi 12.000 litri di estinguente a bordo, è in grado di raggiungere gli 80 km/h in meno di 24 secondi, ed ha una velocità massima di oltre 116 km/h.

Le caratteristiche di questo veicolo sono la velocità, la capacità estinguente e la grande manovrabilità. L'IVECO MEZZI SPECIALI, che ha già venduto oltre 50 esemplari di DRAGON X 6, ha raccolto grande interesse e notevoli consensi dagli addetti alla sicurezza degli aeroporti modiali, inclusi Cina e paesi del Far-East.

DRAGON X 6 è quindi sentenziato che sia considerato il veicolo indispensabile anche e soprattutto ai grandi aeroporti dove traffico e dimensioni degli aeromobili richiedono mezzi antincendio e di soccorso sempre più sofisticati per soddisfare le nuove esigenze.

Malpensa 2000 dispone già di alcune unità di questo modello; altri aeroporti italiani sono in attesa che venga loro consegnato.

DRAGO X 6 è realizzato con materiali anticorrosivi, per una lunga durata, con un minor costo di esercizio, come la vetroresina special di altissima qualità resistente alla fiamma ed al calore, l'acciaio inox e la lega leggera.

Il veicolo è a trazione totale 6 X 6 con due motori; è in grado di erogare l'intero liquido estinguente in meno di due minuti con una gittata di oltre 84 metri.

Il sistema di controllo e comando è stato predisposto con l'impiego di una sola persona, assicurando così un notevole minor costo d'esercizio.

DRAGON X 6 ha un valore commerciale di oltre un miliardo ed è uno dei modelli antincendio portuali della IVECO – Magirus, del gruppo IVECO, di cui l'IVECO MEZZI SPECIALI fa parte; esso raccoglie ovunque consensi, attestati anche dal nuovo ordine del Brasile di 100 veicoli antincendio aeroportuali.



RANGER MAGREB E SIERRA:
I mezzi ideali per la lotta agli incendi boschivi

Ranger FLF 2000 – Magreb

Autobotti fuoristrada ad alta mobilità e sicurezza operativa, particolarmente indicate per impieghi gravosi, che garantiscono rapidità e sicurezza d'intervento nelle zone operative più difficili. Potenti motorizzazioni, trazione integrale permanente (4x4) gommatura speciale, elevati angoli d'attacco e di uscita, tre bloccaggi differenziali, cambio a sei marce con riduttore per affrontare le salite più ripide ed i percorsi più impegnativi.

Tutto dalla stessa mano

La gamma IVECO di autobotti fuoristrada è interamente realizzata dallo stesso produttore nei suoi stabilimenti dove il sistema qualità UNI-ISO 9001 o UNI-ISO 9002 certifica ed assicura prodotti ad elevato standard e della massima affidabilità; il tutto garantito comunque da un solo costruttore: IVECO.

L'allestimento per impieghi esterni

L'allestimento antincendio, compatto e a basso centro di gravità, garantisce ai veicoli massima operatività ed affidabilità negli impieghi gravosi.

Per questo IVECO MEZZI SPECIALI ha realizzato un sistema "IMS a 3 punti liberi" per limitare la trasmissione delle torsioni e dei movimenti del telaio alla sovrastruttura, in modo da garantire un elevata manovrabilità su qualsiasi tipo di terreno.





Roberto Elefante

Credere in Ciò che si Fa: il Caso di Roberto e Susanna

Introduzione

Nei precedenti articoli abbiamo cercato di mettere in evidenza come il successo di un'idea imprenditoriale poggi su un'analisi del prodotto, del mercato, dei costi e ricavi attesi, e degli eventuali finanziamenti disponibili, analisi che si sostanzia nella realizzazione del 'piano d'impresa'. Tutto questo però può apparire arido e può forse dare l'idea che l'avvio di un'impresa sia una mera somma di numeri che danno un risultato (atteso) positivo.

In realtà, anche se il piano di impresa è uno strumento molto utile quando si inizia a pensare seriamente ad un'attività imprenditoriale, nessuna azienda nasce esclusivamente a tavolino. Le motivazioni e la convinzione nella propria idea sono caratteristica essenziale del successo dell'impresa e l'aspirante imprenditore deve dedicarsi alla sua realizzazione a tempo pieno. Infatti l'imprenditore deve credere fermamente in ciò che fa e deve essere disposto ad investire se stesso, oltre che le sue risorse, per il successo dell'iniziativa; altrimenti le innumerevoli difficoltà che si pareranno inevitabilmente dinanzi risulteranno insuperabili.

Per questa ragione l'elemento motivazionale è un ambito di grande interesse per affrontare un'esperienza imprenditoriale ed è l'oggetto primario di attenzione di quest'articolo che si avvale della testimonianza di Roberto e Susanna, due persone che delle loro motivazioni professionali hanno fatto una scelta di vita e le hanno trasformate in una iniziativa di grande originalità e suggestione. Roberto è uno psicopedagogista di 42 anni e insieme a Susanna, che possiede analoghe competenze, ha realizzato, in uno splendido e selvaggio angolo dell'Appennino Tosco-Romagnolo a 600 metri di quota, un Campo-Villaggio Avventura[1], un luogo magico dove è possibile riflettere su se stessi e gli altri facendo esperienze di socializzazione 'nella natura'.

1 - Associazione PlainAir - Via Donatello, 110 - Sesto Fiorentino – tel.421.68.93

L'esperienza

Allora Roberto, come è nata la vostra idea?

L'idea originale era quella di organizzare esperienze di socializzazione fra persone - ragazzi e non - per mezzo di una 'full immersion' nella natura, costruendo percorsi didattici che avrebbero condotto a riflettere sul bisogno di relazionalità, sulle esigenze di socializzazione, sul sentimento di appartenenza ad un gruppo, in un contesto di educazione alla cura ed al rispetto dell'ambiente.

Di conseguenza iniziai a proporre dei corsi a Firenze, dei campi-avventura itineranti, che inizialmente trovarono accoglimento prevalentemente negli enti locali; per tre anni ho portato nel fine settimana gruppi di ragazzi, alcuni con gravi problemi di socializzazione e marginalizzazione, nei boschi per realizzare questi corsi di avventura-sopravvivenza.

Qual'era il vostro 'target'?

Poiché l'interlocutore era pressoché esclusivamente l'ente pubblico il 'target' erano sia i gruppi di studenti che ragazzi con difficoltà di socializzazione.

Tuttavia, realizzando queste prime esperienze, capimmo che per ottenere degli ottimi risultati in termini rafforzamento del bisogno di relazionalità e di maturazione dei partecipanti era necessario che questi potessero vivere delle esperienze astraendosi quanto più possibile dall'ambiente abituale: per risalire alle radici dello stare insieme era necessario ritrovare il contatto con gli elementi e le sensazioni naturali fondamentali, il caldo, il freddo, il fuoco, il giorno, la luna... Per questa ragione cominciammo a pensare di realizzare un luogo fisico che potesse divenire un 'ambiente esperenziale integrato' immerso nella natura, intorno al quale poter organizzare l'attività ed i corsi di 'sopravvivenza'.

E che cosa avete fatto?

Abbiamo cominciato a cercare questo luogo e finalmente nel 1989 - avevo 33 anni - lo abbiamo individuato a Piedimonte, nel comune di Palazzuolo sul Senio in Provincia di Firenze, all'interno di un'area appartenente al demanio regionale.

A quel punto con Susanna abbiamo iniziato a costruire un villaggio, un vero villaggio costruito con le nostre mani, con tecniche costruttive primitive e totalmente eco-compatibili. Le sei strutture attuali sono infatti realizzate con travi di castagno per le strutture portanti e canne per le coperture laterali ed i divisori: un minimo di calce è usata solo per la coibentazione interna; sono quindi strutture precarie come richiestoci dal demanio. Inoltre nel bosco sono state realizzate 17 piazzole in legno che utilizziamo come una sorta di 'punti tappa' e per l'accampamento notturno; durante le escursioni dobbiamo imparare ad essere del tutto autosufficienti. Crediamo di aver realizzato un'esperienza pressoché unica per il nostro territorio.

Attualmente lavoriamo per circa 8 mesi l'anno con le scuole (campi estivi di una o due settimane), svolgiamo formazione per la protezione civile e, cosa importante, stiamo aprendoci al mercato delle grandi imprese, molto interessate ad iniziative in grado di produrre coesione e relazionalità fra i quadri dirigenti con corsi della durata di tre giorni. I corsi prevedono sempre la presenza dell'istruttore.

Quali difficoltà avete dovuto superare ?

Le difficoltà sono state e sono tuttora numerose; se non avessimo creduto a questa idea fino in fondo e non ci avessimo votato la nostra vita non saremmo riusciti a realizzare questa struttura: fin dall'inizio abbiamo avuto chiaro che in questa esperienza avremmo investito tutti noi stessi.

Il reperimento dell'area non è stato agevole e gli edifici, pur precari, richiedono un costo di realizzazione e manutenzione considerevole e, per le parti realizzate da noi - la gran parte -, un impegno lavorativo continuo. In pratica fino ad adesso tutti i nostri risparmi sono stati investiti in queste strutture. Oltretutto il rinnovo della concessione demaniale è triennale, di conseguenza non si hanno garanzie certe sul poter disporre della struttura nel lungo termine.

Oltre a ciò, la difficile accessibilità ha reso problematico disporre nel villaggio di alcuni dei servizi minimi come luce e telefono: tuttora la tensione va e viene e l'allacciamento è risultato per noi molto oneroso. Inoltre non è mai stato facile convincere persone a venire a lavorare quassù, perché sono lavori disagiati, la remunerazione non può essere straordinaria e i contratti di collaborazione sono di difficile gestione.

Infine è un'attività in cui la nostra presenza è indispensabile, di conseguenza non c'è tempo nemmeno per ammalarsi; in quei casi si deve far finta di niente e continuare a lavorare.

Quali sono i principali problemi attuali e gli obiettivi futuri?

La difficoltà principale sta nel trasformare un'esperienza di vita in un'impresa che produca reddito. Intendiamoci, questa non potrà mai essere un'attività ad alta remuneratività in quanto i prezzi dei corsi sono legati alle disponibilità finanziarie degli utenti; e poiché la nostra utenza è costituita prevalentemente da studenti il prezzo non può essere troppo elevato per non gravare troppo sulle famiglie. Di conseguenza stiamo lavorando alla diversificazione del 'target' accreditandoci come struttura formativa e rivolgendo il nostro

servizio alle imprese che, evidentemente, possono garantire remunerazioni più elevate, e che ci possono garantire anche la costituzione in una forma giuridica più stabile dell'attuale forma associativa.

Questo richiede da un lato una differenziazione dei corsi per far fronte alle diverse fasce di utenza, dall'altro una maggiore dedizione all'attività di ricerca di clienti; ma, per dedicarsi all'attività di marketing, è necessario poter disporre di maggiori risorse umane di quelle attualmente a nostra disposizione. Infatti attualmente lavorano con noi due istruttori più il personale di cucina e delle pulizie ma la nostra giornata è assorbita in gran parte dalle attività operative.

Una struttura giuridica più stabile, ad esempio una cooperativa, ci sarebbe necessaria anche per gestire meglio i rapporti col personale e per poter beneficiare di eventuali finanziamenti agevolati che richiedono l'attività costituita in forma d'impresa; tuttavia sinora non ci è stato facile trovare qualcuno disposto ad imbarcarsi con serietà in questa esperienza e come si sa, per costituire anche una minicooperativa sono necessari almeno tre soci, e noi siamo attualmente due.

Molta strada resta quindi certamente da fare ma, se ci guardiamo indietro, molta ne è stata anche fatta.

Conclusioni

L'esperienza che abbiamo qui riportato nell'intervista a Roberto e Susanna (che ringraziamo per l'ospitalità e la pazienza, nonché per l'ottimo tiramisù fatto in casa che ci hanno offerto) è assai interessante per comprendere la nascita e lo sviluppo delle idee imprenditoriali. Tre sono gli spunti di valore generale: riporta un'esperienza assai originale di imprenditoria in ambiente montano e mostra quindi come la montagna può divenire luogo ideale per realizzare delle iniziative che sono anche idee imprenditoriali.

Inoltre ci indica come, dopo la fase iniziale in cui prevale l'entusiasmo (fase del 'movimento'), giunge la necessità di passare ad una fase più strutturata (fase istituzionale) dotando la propria attività di una base giuridica più solida e di una impostazione organizzativa, seppur minimale, funzionante e funzionale.

Infine perché comunque solo la grande passione, in questo caso di Roberto e Susanna, e la convinzione nella riuscita dell'iniziativa, permette la realizzazione di un'attività di successo come questa che è ora vista con ammirazione ed anche portata ad esempio.

Roberto Elefante è funzionario presso l'ufficio Sviluppo Economico della Comunità Montana del Mugello - Alto Mugello - Val di Sieve (FI).
E-mail: montana@newnet.it

Fotografia di Duccio Berzi



Adriano Gasparrini

Tra il Dire e il Fare...





I valori che la montagna esprime sono da diversi anni oggetto di approfondimenti ed elaborazioni teoriche di grande spessore culturale. Ne è un esempio il libro di Ario Rupeni, un ricercatore esperto delle autonomie locali e regionali e dei servizi pubblici che, tra l'altro, fa parte del Comitato di direzione di "Montagna Oggi" e ha scritto per la nostra rivista un articolo apparso sul primo numero di quest'anno.

Pubblicato due anni fa, il saggio dal titolo *Montagna terra d'elezione: natura e cultura per lo sviluppo* (Editrice CEL, Gorle [Bergamo], 1996, presentazione di Guido Gonzi e introduzione di Giuseppe De Rita) mantiene intatta la grande valenza di proposta progettuale per il rilancio della realtà montana sintetizzando con linguaggio chiaro e ben argomentato il disegno strategico dei soggetti istituzionali e dei singoli studiosi sul tema del futuro della montagna e del suo sviluppo. Ben 100 delle 239 pagine che lo compongono riportano gli ormai canonici testi legislativi e normativi in materia, documenti approvati a livello europeo (quali la Carta europea delle regioni di montagna, la risoluzione sulle regioni rurali, agricole e le regioni di montagna del Consiglio d'Europa) e un'abbondante messe di atti ufficiali, come i protocolli d'intesa firmati dall'Uncem con Regioni, Upi, Ministero delle Finanze e Cooperazione. Anche per questo motivo il volume rappresenta sicuramente una guida utilissima e ancora valida per tutti coloro che a vario titolo (amministratori e dirigenti di enti locali, operatori economici e culturali) lavorano per e sul territorio montano.

Dopo averlo letto e apprezzato abbiamo una più chiara consapevolezza di quanti passi rimangano ancora da fare per portare a compimento, sia pur parzialmente, una concreta politica di riequilibrio e di valorizzazione delle aree più svantaggiate del nostro paese.

L'attuazione di riforme istituzionali che promuovano un vero federalismo dando rilievo costituzionale alle associazioni dei Comuni e alle Comunità Montane è ancora lontana e invece tutti sappiamo che rappresenta il passaggio obbligato per rispondere alle esigenze delle comunità locali, soprattutto a quelle di montagna.

Il processo di rifondazione dello Stato è appena agli inizi. Fino a questo momento il Parlamento non ha fatto chiarezza in merito e il nuovo modello istituzionale stenta a prendere corpo. Eppure - sottolinea Rupeni - il vero problema è oggi quello di corrispondere a una domanda crescente di democrazia, che significa anche dare una rappresentatività specifica alla montagna. Oggi questo compito è affidato esclusivamente al Comune e alla Comunità Montana. Ma il primo ha molto spesso una debolezza strutturale, funzionale ed economico-finanziaria mentre la seconda tarda ad assumere una funzione unificante, legata com'è all'idea di una semplice sommatoria dei Comuni che ne fanno parte. Il risultato è sconfortante: in mancanza di questo chiarimento troppo frequentemente si determinano fenomeni di sovrapposizione, o addirittura di concorrenzialità, tra i vari soggetti che a vario titolo esercitano una responsabilità di governo della montagna.

A ciò va aggiunto il fatto che i tradizionali meccanismi di rappresentanza e di rappresentatività politica, associativa e sindacale sono entrati in una crisi irreversibile per cui occorre organizzare una nuova capacità di ascolto e di interpretazione dei grandi valori di cui la montagna è portatrice. E a tale scopo il libro di Rupeni ci ricorda quali e quanto grandi siano le risorse del mondo della montagna (la sua marginalità ha infatti consentito la conservazione di valori ambientali, culturali e comunitari irripetibili) e al tempo stesso quanto sia arduo su questo terreno il cammino per concretizzare una politica che risponda a un disegno di riforma davvero organico e coerente.



Adriano Gasparrini, redattore editoriale per 15 anni, è oggi direttore di biblioteca: Esperto di storia locale, lavora per la raccolta di documentazione scritta e orale della propria comunità.
E-mail:

